

Ferrara e le sue «Lezioni»

Francesco Ferrara è certamente, fra tutti gli economisti italiani dell'800, quello più studiato e, quasi certamente, il più importante. Visse molto a lungo (90 anni) e lasciò gran traccia di sé nella natia Palermo; poi esule a Torino dove dettò importanti *Lezioni* di economia alla Università ed editò le prime due serie della *Biblioteca dell'Economista*, quindi docente a Pisa, poi a Roma dove fu Senatore e Ministro delle Finanze, infine a Venezia dove fondò la gloriosa «Scuola Superiore di Commercio». Fu patriota, polemista di gran rango, uomo politico, docente ed economista. Su di lui la letteratura è assai vasta. Ci ha lasciato una documentazione importante per ricostruire la sua vita (sulla quale resta fondamentale la biografia di R. Faucci (v. *L'economista scomodo. Vita ed opere di Francesco Ferrara*, Sellerio, Palermo, 1995) ed il suo pensiero.

Gli ha probabilmente nociuto una interpretazione marcatamente politica ed ideologica della sua opera, la quale peraltro, essendo ricca di vivaci (ma anche fecondi) spunti polemici e di rigide contrapposizioni personali, ne ha permesso la frequente utilizzazione in particolare nelle discussioni, e nelle polemiche, sulla politica economica nazionale e internazionale e sul ruolo dello stato nella vita economica.

Fautore di una esaltazione del «libero mercato» poté disporre di una prosa, tipica dell'intellettuale di razza dotato di una spiccata attitudine politica; per queste ragioni è stato apertamente apprezzato da L. Einaudi ma anche da F. Caffè.

Da qualche anno, la ultimazione (sia pure dopo quaranta anni) della pubblicazione delle *Opere complete* (Roma, Associazione bancaria italiana) e gli esiti di un importante Congresso tenuto a Palermo nel 1988, permettono allo studioso di collocare il pensiero economico di Ferrara nella giusta luce e di cogliere i punti di forza e quelli di debolezza.

I quattro testi che seguono (tutti frutto della collaborazione con P.F. Asso), sono già stati editi, da un lato, i primi due, come *Nota introduttiva* al volume undicesimo e dodicesimo delle *Opere complete* dedicate alle *Lezioni di economia*

politica (Roma, Bancaria, 1986 e 1992), e, gli altri due, come Introduzione e «Conclusioni del Congresso», già ricordato della riunione palermitana (*Atti del Congresso*, Roma, Bancaria Editrice (1990). La *Introduzione* agli *Atti* conclude il piccolo ciclo di quattro scritti, perché successiva di due anni allo svolgimento del Congresso stesso.

Vengono ripubblicati senza alcun intervento, anche se hanno natura piuttosto diversa risentendo tutti e quattro del compito che dovevano svolgere nelle diverse circostanze.

1. Nota introduttiva alle *Lezioni di economia politica*.

Parte prima. Corso per l'anno accademico 1856-57⁽¹⁾

«Il despota transige col demagogo, non perdona all'economista; immaginatelo elevato e splendido quanto un Bonaparte, sarà sempre abbastanza sagace per odiare un Say ed un Dupont, e per sopprimere dall'albero enciclopedico le scienze morali e politiche. E i popoli? thich'essi, o Signori, han lapidato i Turgot, han lasciato suicidarsi i Condorcet, han raccolto con giubilo di sotto al palco le teste dei Girondini.» (Francesco Ferrara, *Prolusione del Corso 1849-50, Torino*).

«Io ho procurato di presentarvelo dal lato strettamente dimostrativo, ma se vi piacesse conoscere in quante altre svariate maniere questo bel tema può svolgersi, io vi impegno a ricorrere ai tanti libri economici in cui fu trattato: Bastiat, soprattutto, e il venerabile Dunoyer, vi lasceranno pienamente sorpresi che si può sopprimere, come in Francia s'è fatto, una cattedra di economia, ma sperare che un'economista si stanchi dal domandare la libertà dell'insegnamento è impossibile.» (Lezione 23a del Corso 1857-58, Torino, che portò all'allontanamento di Ferrara dalla cattedra).

1. Ferrara e le *Lezioni di economia*

Nella biografia intellettuale di Francesco Ferrara coesistono aspetti e momenti diversi; ma nella sua attività come economista si può distinguere un Ferrara editore e prefatore delle prime due serie della *Biblioteca dell'Economista* ed un Ferrara docente di economia politica. Non c'è dubbio che il Ferrara più accreditato, più studiato, più citato, e probabilmente più grande è il primo. A determinare questo stato di fatto contribuiscono alcune circostanze tutt'altro che trascurabili: fra di esse hanno un rilievo decisivo sia il fatto che Ferrara non pubblicò mai ufficialmente nessuno dei suoi Corsi, sia la circostanza che della gran parte di queste *Lezioni* non si dispone dell'originale manoscritto ferrariano.

In altri termini, il Ferrara della *Biblioteca dell'Economista* appare essere non solo il più noto, ma anche il più attendibile. E tuttavia Ferrara svolse anche una attività di docenza non secondaria, che produsse effetti durevoli negli ascoltatori

⁽¹⁾ F. Ferrara, *Opere complete*, a cura di P. Barucci e P.F. Asso, sotto gli auspici dell'Associazione bancaria Italiana e della banca d'Italia. Volume undicesimo. *Lezioni di economia politica*. Parte prima. Roma, Bancaria, 1986, pp. IX-XXV

e nei discenti; ed è altresì noto che, *almeno cronologicamente*, Ferrara docente e Ferrara prefatore andarono di pari passo.

Tutto questo apre un problema di grande rilievo storiografico, che solo una monografia critica sul pensiero economico di Francesco Ferrara potrà risolvere: quello del rapporto fra il contenuto teorico delle *Prefazioni* e quello delle Lezioni. Solo in una prospettiva di questo tipo, si potrà porre attendibilmente il problema della autenticità del contenuto delle seconde rispetto alle prime, che fu sicuramente, lo si può già dire, assai consistente, come potrà scorgere il lettore fin dalle prime pagine di questo volume.

Resta comunque il fatto che non pochi discendenti, sia a Torino che altrove, impararono l'economia politica proprio sui testi di queste Lezioni, così come ci sono pervenuti fino a noi.

Sono queste le circostanze che hanno condotto a riservare alle Lezioni un posto non secondario in questa edizione delle opere ferrariane.

2. Le vicende accademiche di Francesco Ferrara

È stato notato che, forse mai come nella prima metà dell'800, lo sviluppo degli studi economici in Italia è stato fortemente influenzato dal mutamento del clima politico. Questo è soprattutto vero se si guarda alle difficoltà di organizzazione e diffusione della disciplina: il processo di creazione di nuove cattedre viene a più riprese ostacolato; quelle istituite sono spesso abbandonate dopo poche Lezioni od addirittura dopo la sola prolusione inaugurale; i professori cacciati da un governo vengono richiamati dal successivo; manuali e dizionari sono considerati sospetti o addirittura messi all'indice.

In questo panorama, per molti aspetti comune alle diverse esperienze europee, il professor Francesco Ferrara non fa eccezione. Anzi l'economista siciliano, formidabile polemista, politico attivo, e spesso ossessionato dalla sua «smania

giornalistica»¹, rappresenta un caso particolarmente interessante - non casualmente anche già studiato - del rapporto che si andava instaurando fra gli esponenti politici risorgimentali e i cultori o docenti della scienza economica.

Venendo al caso dell'Università di Torino va ricordato che la cattedra di Economia Politica era stata istituita nel 1817 da Prospero Balbo, come «corso completo biennale della Facoltà di Leggi»². La cattedra venne inizialmente affidata a Giuseppe Cridis, ma ben presto fu soppressa dalla repressione assolutista che fece seguito ai moti del 1821³.

Cognetti de Martiis ricorda come, nell'intento dei fondatori, «il professore chiamato ad occuparla doveva, in un triennio, insegnare agli studenti di terzo, quarto e quine anno gli elementi generali di Diritto Pubblico, il Commercio, e l'Economia Pubblica adoprando testi indicati da lui e approvati dal Magistrato predetto»⁴.

L'iniziativa, come è noto, venne rilanciata con ben altro successo da Cesare Alfieri, e nel dicembre del 1845 Carlo Alberto ristabilì la cattedra di Economia, nominandovi nel gennaio successivo Antonio Scialoja. Scialoja mantenne l'insegnamento fino al 1848, quando fece ritorno in patria per assumere la carica di Ministro dell'Agricoltura e del Commercio nel terzo ministero costituzionale di Napoli, presieduto da Carlo Troya.

Il 16 dicembre 1848 Francesco Ferrara venne nominato Professore alla Università di Torino⁵.

¹ Si veda il carteggio TODDE-FERRARA pubblicato in *Francesco Ferrara a Torino. Carteggio con Giuseppe Todde*, a cura di Leo Neppi Modona, Milano, Giuffrè, 1979. In più di una occasione Ferrara si sofferma a criticare le intenzioni del suo allievo di affiancare iniziative politiche all'attività scientifica: «ciò che non so perdonarvi è il giornalismo. Credete a me che sono esperto in quel ramo» (p. 79). Lettera del 26 febbraio 1854.

² Su Ferrara a Torino e, più in generale, sull'insegnamento della economia politica in quella Università, è importante il recentissimo scritto di L. PALLINI, «Tra politica e scienza: le vicende della cattedra di economia politica all'Università di Torino, 1800-1858», relazione presentata al Convegno internazionale «The Institutionalization of Political Economy: Its Introduction and Acceptance into European, North American and Japanese Universities», San Miniato (Pisa), 1-4 aprile 1986 (testo dattiloscritto).

³ Insieme alla cattedra di Economia Politica vennero sospese anche le cattedre di Paleografia, Archeologia, e Fisica Sublime. Cfr. S. COGNETTI DI MARTIIS, «Francesco Ferrara all'Università di Torino: 1849-1859», in *Giornale degli economisti*, dicembre 1893, p. 522.

⁴ Cfr. S. COGNETTI DE MARTIIS, op. cit., p. 521.

⁵ Sui precedenti accademici di Ferrara relativi al periodo siciliano si cfr. L. SAMPOLO, *Contributo alla storia della R. Università di Palermo*, Palermo, 1885, citato nella nota introduttiva di F. SIRUGO in

Nemmeno un mese dopo Ferrara veniva già rimosso dall'incarico accademico e sostituito da Emilio Broglio. La motivazione ufficiale faceva cenno a delle «complicazioni amministrative», ma è fondato pensare che siano stati i contrasti con Gioberti sulla questione del federalismo la causa vera del provvedimento⁶.

Con l'avvento di D'Azeglio, Ferrara fu reintegrato nell'insegnamento⁷.

Dopo nove Corsi effettivi Ferrara entrò nuovamente in contrasto con le autorità torinesi, perdendo definitivamente l'insegnamento. Stavolta la causa fu trovata in una Lezione sulla libertà d'insegnamento, nella quale Ferrara avrebbe cercato «di dimostrare l'inutilità e il danno delle scuole ufficiali, degli esami e dei diplomi»⁸. Nonostante la sua accorata difesa di fronte al Consiglio Superiore della pubblica istruzione, Ferrara venne privato dello stipendio, ed ottenne il permesso di potersi trasferire a Pisa dove era stato nel frattempo chiamato da Ricasoli a ricoprire la cattedra di Economia Sociale presso la facoltà di Giurisprudenza.

Sul periodo pisano di Ferrara non si sa molto⁹. È noto che egli aveva preferito Pisa a Bologna, declinando l'offerta del Pepali, Ministro degli Esteri e delle

Francesco Ferrara, Opere complete, vol. VI, *Articoli su giornali e scritti politici. Parte prima* (1844-1850), Roma, 1965, p. XXII. Sulla novità del Corso tenuto da Ferrara a Torino si ricorda un giudizio di Prato: «Facoltativo ed aperto ai soli laureati, il corso aveva intenti di superiore perfezionamento, che lo rendean, per l'epoca, una novità genialissima». Cfr. G. PRATO, *Francesco Ferrara a Torino* (1849-1859), Memoria della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie II, vol. LXVI, n. 2, pp. 4-5. Si veda anche «Fondazione di una cattedra per l'insegnamento dell'Economia Politica nella Università di Torino», *Annali di Statistica*, gennaio 1846.

⁶ Si veda, sull'intera vicenda, la meticolosa ricostruzione che ne fece lo stesso Ferrara in una lettera al *Risorgimento*, n. 326, 16 gennaio 1849 e poi in *Opere complete*, cit. VI, pp. 431-37. Alcuni accenni si trovano anche in una lettera al Torrearsa citata nella «Nota introduttiva» allo stesso vol. VI, p. XXVII, nota 2.

⁷ Si veda, in proposito, la nota del Primo Ufficiale Ripa di Meana citata in COGNETTI DE MARTIIS, op. cit., p. 529: «21 ottobre 1849. Sua Maestà in udienza del 20 corrente si è degnata di richiamare, in coerenza anche del voto espresso dal Consiglio Superiore di pubblica istruzione, il sig. avv. Francesco Ferrara all'insegnamento dell'Economia politica in qualità di Reggente di questa R. Università coll'annuo temporaneo assegnamento di lire 800, oltre al corrispettivo fisso per le propine di esami e di dispensare contemporaneamente il sig. avv. Emilio Broglio dall'insegnamento medesimo».

⁸ Le Lezioni che provocarono il provvedimento fanno parte dell'ultimo Corso tenuto da Ferrara a Torino e cioè del Corso 1857-58, e verranno pubblicate nel prossimo volume di questa edizione. Una Lezione è già stata pubblicata in queste *Opere complete* in quanto Ferrara la inserì a sostegno della sua celebre «Difesa» pubblicata autonomamente nel 1858 (Torino, Biancardi). Cfr. *Opere*, VIII, p. 25 e ss. È da notare comunque che il tema della libertà di insegnamento e dell'intervento dello Stato nella pubblica istruzione sono ripetutamente toccati anche nel Corso dell'anno precedente, che qui di seguito si pubblica. Nello stesso senso anche COGNETTI DE MARTIIS, op. cit., p. 547.

⁹ Si veda G. SENSINI, «L'economista Francesco Ferrara all'Università di Pisa durante l'anno accademico 1859-60», *Bollettino storico pisano*, 1945 (volume dedicato al 6° centenario dell'Università di Pisa), pp.

Finanze nel governo delle Romagne. Si può comunque dire che Pisa non gli portò maggiore fortuna di Torino, anche se il clima di quella città era sensibilmente più favorevole per gli esuli meridionali¹⁰. Come ricordano i biografi, Ferrara fu presto circondato da una diffusa diffidenza e ostilità; la sua maggiore prudenza nei confronti delle autorità ufficiali non fu in realtà sufficiente ad evitargli di essere allontanato nuovamente in seguito ad una ordinanza del Provveditore Puccioni. Pare che sia riuscito a pronunciare la sola Prolusione, peraltro mai stampata¹¹. Fu sostituito da A. Doveri.

Con il 1860 l'attività di Ferrara docente fa registrare una lunga pausa. Negli anni successivi all'Unità d'Italia l'economista siciliano si impegna in molteplici incarichi pubblici. Dalla direzione dei dazi indiretti in Sicilia (1861) a consigliere della Corte dei Conti (1862), prima a Torino e poi a Firenze. Infine è per tre mesi Ministro delle Finanze nel governo Rattazzi, e deputato del Regno fino al 1880.

Gli interessi accademici si risvegliarono improvvisamente in occasione del progetto di istituzione di un Corso di studi superiori commerciali a Venezia. L'iniziativa dei Corsi di perfezionamento, abbandonata dall'Università italiana dopo il tentativo di Torino, venne rilanciata in questa occasione e Ferrara vi partecipò attivamente: dal 1867 ne fu il direttore, e nel 1872-73 tenne un breve Corso già interamente pubblicato nella edizione De Mauro-Tesoro delle Lezioni ferrariane¹².

3. *La natura dei Corsi e la loro diffusione*

105-109.

¹⁰ Si veda R. FAUCCI, «Nota introduttiva» al volume VIII delle *Opere complete*, op. cit., p. =CM.

¹¹ Si veda A. BERTOLINI, «La vita e il pensiero di Francesco Ferrara», in *Giornale degli Economisti*, 1895, 1-44. Nella sua introduzione al vol. VIII, Faucci riporta un passaggio di A. D'Ancona il quale ricordava come nel 1859 «il Ferrara fu nominato Professore di economia politica a Pisa ed io mi compiaccio di aver condotto le trattative». Ma il Provveditore Puccioni «vecchio arnese di governo di Lorena trovò modo di non fargli fare se non la Prolusione», A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari*, Torino, Roux e Viarengo, 1.896, p. 441 n, citato da Faucci, p. XXXVIII.

¹² F. FERRARA, *Lezioni di economia politica*, a cura di Gilda Tesoro-De Mauro (2 voll.), Bologna, Zanichelli, 1935-36.

Nei Corsi tenuti da Ferrara si possono individuare, almeno in fatto di contenuto, due fasi distinte: nella prima — che arriva fino al Corso 1855-56 — Ferrara affronta sistematicamente argomenti particolari rifuggendo dall'ottica del «trattato», allora prediletta anche da economisti a lui particolarmente vicini. Così nel 1849-50, dopo la celebre prolusione su «Importanza dell'economia politica e condizioni per coltivarla», Ferrara si occupa di popolazione e di imposte; nel 1850-51 di teoria dello scambio e del commercio, di teoria del valore, della legge di Say e delle crisi economiche; il Corso 1851-52 fu invece interamente dedicato alla teoria della distribuzione, forse anche in conseguenza del suo studio del pensiero di Carey, la cui opera apparve nella *Biblioteca dell'Economista* nel 1853; nel 1852-53 Ferrara trattò del sistema creditizio nella duplice prospettiva della storia e del funzionamento delle sue istituzioni, ivi compresa una parte sulla relazione fra circolazione bancaria e crisi economiche¹³.

Ben poco si sa, purtroppo, dei Corsi 1853-54, 1854-55 e 1855-56. Nessuna Lezione venne mai pubblicata tranne alcuni brani sulle «Esposizioni di industria», estratti dal Corso 1854-55 e poi apparsi sulla *Rivista enciclopedica italiana* di Torino¹⁴. Dallo stesso Ferrara si sa¹⁵ che nel 1854 furono svolte alcune Lezioni sui fondamenti della proprietà, argomento ripreso per esteso nel Corso 1856-57. Esiste poi la Lezione di chiusura del Corso 1854-55 (19 giugno 1855) che tratta di economia internazionale.

La seconda fase comprende i due ultimi Corsi torinesi (1856-57 e 1857-58), ed il breve Corso di Lezioni tenute a Venezia. In questi Corsi, che cronologicamente appartengono agli anni in cui apparvero gli ultimi volumi della prima serie della *Biblioteca dell'Economista* — oppure con un ritardo per quello di Venezia, anche non piccolo, da tale momento —¹⁶ Ferrara affrontò il fenomeno economico con

¹³ Si veda, su questi ultimi tre Corsi, lo scritto-testimonianza di G. TODDE, «La scuola di economia politica nella Università di Torino. Corsi 1850-1853. Ricordi di uno studente», in *Giornale degli economisti*, gennaio 1896, pp. I -31.

¹⁴ *Rivista enciclopedica italiana*, 1855, vol. I, pp. 169-184, poi in *Opere*, vol. VIII, op. cit., pp. 541-556.

¹⁵ Cfr. *Francesco Ferrara a Torino. Carteggio con Giuseppe Todde*, op. cit., pp. 77 e ss.

¹⁶ Tutti i volumi della prima serie della *Biblioteca dell'Economista* furono infatti editi dal 1850 al 1856 con la sola eccezione del vol. X (Chevalier e Cherbuliez) che uscì nel 1864.

una più evidente aspirazione a trattarlo sistematicamente. Ne è prova da un punto di vista metodologico, la distinzione fra scienza economica (economia individuale, economia sociale, economia internazionale) ed arte economica.

La diffusione delle Lezioni sui giornali e riviste, oppure attraverso edizioni di tipo «accademico», fu in un primo momento piuttosto regolare. Del primo Corso, Pomba pubblicò immediatamente la Prolusione che un allievo di eccezione, Camillo Cavour, riprese ed elaborò in un *Sunto* che comprendeva anche le tre Lezioni su Malthus¹⁷.

È proprio a Cavour che si deve il noto giudizio sulla apertura del primo Corso torinese:

«Il Corso del signor Ferrara, cominciato in modo così splendido, corrisponderà, ne siamo certi, alle speranze concepite, da coloro che prima ancora che gli fosse riaperto l'adito alla cattedra universitaria avevano avuto campo di apprezzare il profondo sapere e il fervido ingegno del giovane e perseguitato professore. Il suo insegnamento segnerà un'era novella nello studio delle scienze economiche in Piemonte. La crescente affluenza degli uditori, le vive simpatie che destano i principi da lui proclamati, gli applausi frequenti che accolgono le sue parole, ci sono arrischiata una sicura che i semi scientifici ch'egli va spargendo frutteranno al paese un'ampia messe di rette opinioni economiche»¹⁸.

Nel 1850-51 Ferrara utilizzò il giornale da lui fondato, *La Croce di Savoia*, per pubblicare un gruppo di Lezioni su temi di particolare attualità, quali i brevetti, i monopoli e la proprietà letteraria¹⁹. Del 1851-52 vennero pubblicate la Prolusione e la Lezione conclusiva²⁰. Del 1854-55 le due citate Lezioni sulle «Esposizioni d'industria». Del 1856-57 e 1857-58 abbiamo i due Sunti litografati editi dalla tipografia Landi.

In altri casi Ferrara, pur senza mai appellarsi alla proprietà letteraria, sconsigliò allievi e amici dalla pubblicazione delle sue Lezioni, soprattutto quando temeva

¹⁷ F. FERRARA, *Importanza dell'economia politica e condizioni per coltivarla*, Torino, G. Pomba e comp., Stamperia reale degli artisti tipografi, 1849; C. CAVOUR, «Sul discorso proemiale del corso di economia politica», in *Il Risorgimento*, 14, 26 e 29 dicembre 1849 e 5 gennaio 1850, poi in *Scritti di economia*, 1835-1850, a cura di F. Sirugo, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 447-65.

¹⁸ C. CAVOUR, loc. ult. cit.; poi in *Nuova Collana di Economisti Stranieri e Italiani, Economisti italiani del Risorgimento*, a cura di A. Garino-Canina, vol. II, Torino, Utet, 1933, p. 267.

¹⁹ Le Lezioni pubblicate su *La Croce di Savoia* verranno inserite nel secondo volume di queste Lezioni. Per un elenco completo si rimanda intanto a G. PRATO, «Pagine disperse di Francesco Ferrara», in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LVI, 1920, pp. 100-101.

²⁰ La prima sempre su *La Croce di Savoia*, 22 novembre 1851 (n. 432), e la seconda su *Il Monitore dei Comuni Italiani*, 26 giugno 1852 (anno I, n. 125).

la possibilità che prevalesses una interpretazione «politica» rispetto al contenuto scientifico delle sue Lezioni²¹.

La Prolusione di Pisa non fu mai stampata, anche se si sa che, «a ricordo di chi l'udì, essa gli fruttò una commovente ovazione da tutta la studentesca pisana»²². Lo stesso Ferrara, in una lettera al cognato Pepè Amari, ne parla in tono entusiastico:

«In primo luogo vi dò notizie della mia prolusione. Non poteva riuscirci più felicemente, né avrei mai osato lusingarmi di tanto. Non conteneva quasi nulla di nuovo; ma siccome, stretto dal tempo, ebbi a farla in cinque giorni, così la tensione di spirito che vi misi, vi introdusse naturalmente il sugo di tutti i miei lavori passati che riuscendo nuovo per il pubblico di qua fece un effetto magico. L'ovazione del Tulliano, e quella del 1849 in Torino, son freddure allato alla frenesia di questo uditorio. Per la prima mezzora non ebbi che un pubblico disattento dapprima; poi un po' sorpreso; poi scoppiarono i primi applausi; d'allora in poi, e per un'altra ora e tre quarti, era un continuo interrompermi. Alla fine puoi immaginartelo, non mi lasciarono più; si schierarono avanti all'Università, ebbi ad uscire in mezzo a quel fracasso; mi seguirono nello stesso modo per tutto il Lungarno, mi accompagnarono a casa; e là sotto alle finestre non la finivan più ... Si è domandata e si insiste ancora a domandare la stampa; ciò son fermo a negarvi. Desterei un vespaio. Già il solo non aver fatto la menoma allusione nè al regno forte nè al re galantuomo sarebbe un delitto; ma poi, vi son tante cose sulle quali mi potrebbero incominciare l'iliade delle solite persecuzioni. Se domani verrà, come mi dicono, una Commissione per chiedere la stampa, io le mostrerò quanto sia impossibile il contentarla, bruciando la prolusione in sua presenza»²³.

Infine non si ha alcuna notizia sulla stampa delle 11 Lezioni di Venezia.

4. Le precedenti edizioni delle Lezioni

Numerose, anche se piuttosto sporadiche, le ristampe delle Lezioni ferrariane. Procedendo in ordine cronologico, la prima ristampa fu, con Ferrara ancora in

²¹ Si veda, ad esempio, la risposta di Ferrara alla richiesta di Todde di ripubblicare le Lezioni sui brevetti in occasione della discussione parlamentare sulla legge omonima: «A chi gioverebbe? Non a voi; non al vostro giornale, non alla causa della verità; io preferisco il silenzio. La legge proposta è un orrore; mostro di concepimento e di compilazione, ma chi vi intenderà se lo dite? e chi intendendovi ama di confessarlo?... Ma fornitevi almeno di armi migliori, citate Comptes, mettete davanti le vostre idee; l'autorità di una mia Lezione non farebbe che affievolire». Lettera del 2 giugno 1854, pubblicata in *Francesco Ferrara a Torino. Carteggio con Giuseppe Todde*, cit., pp. 89-90.

²² Cfr. A. BERTOLINI, «La vita e il pensiero di Francesco Ferrara», cit., p. 23.

²³ Lettera del 14 gennaio 1860 a Giuseppe Bracco Amari, riportata in FRANCESCO FERRARA, *Lezioni di economia politica*, a cura di G. De Mauro-Tesoro, cit., pp. XXVII-XXVIII, e in parte anche da R FAUCCI, «Nota introduttiva» al vol. VIII delle *Opere complete*, cit., p. XXVIII.

vita, la Prolusione iniziale del 1849-50, inserita nella «sfortunata» raccolta di Prefazioni dovuta a Ludovico Eusebio. Ferrara fu forse tentato, in quella occasione, di venir meno alla sua intransigenza ideologica per appellarsi alla proprietà letteraria²⁴.

Successivamente Tullio Martello ristampò la Prolusione del Corso 1851-52 sulla distribuzione della ricchezza, che pochi mesi prima era stata ampiamente riportata sul giornale *La libertà economica*²⁵. La Lezione di chiusura dello stesso anno fu invece ristampata integralmente da G. Prato nelle citate *Pagine disperse di Francesco Ferrara*. Nel 1920 F. Bertolini ripubblicò invece la Lezione incriminata che portò all'allontanamento di Ferrara da Torino²⁶.

È di quegli stessi anni una iniziativa Pantaleoni-Laterza per pubblicare i Corsi litografati 1856-57 e 1857-58, che verranno integralmente pubblicati in questa edizione delle Opere. I Corsi erano spesso citati negli scritti su Ferrara, ma erano presto diventati una rarità bibliografica. Nell'articolo sopra ricordato, Prato annunciava che «alla deplorata lacuna si propone rimediare oggi Maffeo Pantaleoni, promovendo e curando la pubblicazione del Corso universitario tenuto a Torino nel biennio 1856-58»²⁷. L'iniziativa sfumò per la morte di Pantaleoni oltre che per la crisi del mercato librario²⁸. L'introduzione ai due volumi, già preparata da Prato, fu pubblicata negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*²⁹.

Il volume secondo della «Nuova collana degli economisti», curato da Attilio Garino-Canina e dedicato agli economisti italiani del Risorgimento, comprende

²⁴ Si tratta dell'*Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche del secolo XVIII e prima metà del XIX*, Torino, Utet, 1889-1891, 4 voll. Si ricordi, in proposito, il giudizio di Einaudi: «La ristampa delle Prefazioni riuscì ... cosa orrenda perché l'Avv. Ludovico Eusebio pensò che fosse opportuno 'integrare' le Prefazioni, così da dare ad esse una certa tal quale unità e trasformarle in una specie di storia della scienza economica nel secolo XVIII e nella prima metà del secolo XIX». Cfr. L. EINAUDI, «Viaggio fra i miei libri», in *La riforma sociale*, marzo-aprile 1935, e ora in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, p. 22.

²⁵ *Prolusione al Corso di economia politica di Francesco Ferrara tenuta il 31 novembre 1851 alla Università di Torino, in nozze Flora-Riccheri con lettera dedicatoria di Tullio Martello a Federico Flora in occasione del suo matrimonio con la contessa Maria Riccheri il 1° giugno 1910*, Marostica, pp. 31. *La libertà economica* aveva pubblicato varie parti della Prolusione il 5 aprile 1910.

²⁶ Si veda *La vita italiana*, 15 giugno 1920.

²⁷ G. PRATO, *Pagine disperse di Francesco Ferrara*, cit., p. 97.

²⁸ G. PRATO, *Francesco Ferrara a Torino*, cit., p. 1.

²⁹ G. PRATO, loc. ult.cit.

alcuni importanti scritti di Francesco Ferrara. Fra essi ritroviamo la Prolusione iniziale (1849-50); il *Sunto* della Prolusione e delle tre Lezioni su Malthus curato da Cavour; la Prolusione e la Lezione di chiusura del Corso 1851-52.

Infine è disponibile l'edizione delle Lezioni ferrariane curata dalla De Mauro-Tesoro, comprendente l'entusiastico di Einaudi che le riteneva «il maggiore avvenimento della letteratura economica italiana dell'anno in corso»³⁰.

5. Sui criteri di scelta della precedente edizione

In realtà, la vastità del materiale ed i giudizi critici espressi sul precedente tentativo di una pubblicazione delle Lezioni ferrariane, hanno posto problemi tutt'altro che lievi, nell'affrontare la presente edizione.

Ci siamo mossi tenendo fermi i seguenti due punti:

- a) la disponibilità della edizione zanichelliana delle Lezioni a cura di G. De Mauro-Tesoro. Si tratta di una edizione filologicamente discutibile (come avremo modo di dire nella Introduzione del volume prossimo di queste *Opere complete*) ma che è comunque entrata, ormai, nella letteratura economica; può dunque costituire un testo cui fare riferimento, e rispetto al quale si è perciò deciso di procedere con l'intento di rendersi complementari e non sostitutivi;
- b) il materiale disponibile presenta un grado differenziato di attendibilità. Di alcune Lezioni si dispone del manoscritto ferrariano; esse vanno collocate, in fatto di autenticità di pensiero, sullo stesso piano delle *Prefazioni*. Di altre è disponibile la trascrizione, presumibilmente letterale, di quello che Ferrara pronunciò nelle aule universitarie³¹; è probabile che i testi poi resi

³⁰ L. EINAUDI, «Francesco Ferrara ritorna», in *La Riforma Sociale*, marzo-aprile 1935, e poi in *Saggi Bibliografici*, op. cit., p.26

³¹ Si veda la testimonianza di G. Boselli, studente di Ferrara a Torino, riportata in G. PRATO, *Francesco Ferrara a Torino*, cit., p. 2: «Vero è che il professore preparava con somma cura le sue lezioni, recitandole quasi a memoria, con efficacia di dizione mirabile, sebbene con tono un po' monotono, perché riteneva che l'oratore si faccia meglio ascoltare usando un diapason di voce uniforme. Ogni menomo rumore lo inquietava e conturbava profondamente; né lo tollerava. Sapeva però l'arte di avvincere a sé

pubblici non siano stati rivisti dallo stesso Ferrara: ci sono comunque le prove per dire che questi testi rappresentano fedelmente non solo il pensiero di Ferrara, ma anche il suo stile, il sistema dei suoi riferimenti, quello delle citazioni e degli esempi. Di altre ancora è giunta a noi una pubblicazione sulla rivista (*La Croce di Savoia*) diretta dallo stesso Ferrara: non c'è alcuna ragione, in questo caso, di non considerare il loro testo autentico sotto ogni rispetto.

Ebbene: pur cercando di dare la precedenza alle Lezioni del primo gruppo e, naturalmente, a quelle del terzo, si è ritenuto opportuno considerare adeguatamente attendibili anche quelle del secondo.

Fermo restando il fatto che si è comunque ritenuto corretto evitare la pubblicazione di materiale che potesse presentare inutili e fuorvianti duplicazioni di trattazione, si è deciso di scegliere un piano editoriale in grado di conseguire l'obiettivo di mettere a disposizione degli studiosi il testo integrale di un Corso dell'insegnamento ferrariano (si tratta di questo primo volume dedicato al Corso svolto durante l'Anno Accademico 1856-57), e di fornire agli stessi —ricorrendo a parti di Corso svolte in diversi anni — un quadro relativamente esaustivo di quella che può essere considerata la posizione di Ferrara su tutti i principali problemi, teorici e pratici, di cui egli si occupò durante i vari Corsi di insegnamento. A questo primo volume ne farà così seguito un secondo, in cui, ricorrendo ai Corsi 1849-50, 1850-51, 1851-52, 1854-55, 1857-58 e 1872-73, si mirerà a presentare quello che Ferrara insegnò su alcune questioni metodologiche, sulla popolazione, sulle imposte, sull'economia internazionale ecc.

6. *Il Corso 1856-57 nell'attività didattica e teorica di Francesco Ferrara*

l'uditorio con tale potenza suggestiva da superare spesso di molto, senza che alcuno mostrasse di avvedersene, l'ora assegnata».

In questo volume si pubblica il *Sunto* litografato delle Lezioni del Corso 1856-57. Molteplici, e non sempre concordi, furono i giudizi espressi sul valore di tali *Sunti*. Lo stesso Ferrara si espresse in occasioni diverse, in vario modo.

L'accusa rivoltagli dalle autorità torinesi per la sua Lezione sulla libertà di insegnamento era infatti basata su alcune Lezioni tratte dai *Sunti*, ed in particolare dalla Lezione 23^a del Corso 1857-58. Ferrara nella sua *Difesa* non rifiutò mai l'autenticità del testo, limitandosi ad affermare che si era sempre ripromesso di rivedere il lavoro:

«Lo feci, aggiunte, dapprima con molta cura, poi molto più in fretta; poi lo affidai intieramente alla diligenza del compilatore³²; ma sempre non feci che esaminare se l'insieme della Lezione, l'ordine delle sue parti, vi si erano conservati, senza punto arrestarmi a pesare ogni espressione particolare, ogni menoma frase».

E parlando della Lezione incriminata confermava come «ad eccezione in una piccola differenza d'ordine, che niente influisce sul merito del processo, il sunto litografato ne è un fedele compendio»³³.

L'impressione che se ne ricava, anche rileggendo i passi dove gli stessi argomenti sono affrontati nelle Prefazioni, è che il *Sunto* sia espressione più che fedele delle Lezioni ferrariane.

Su questo punto il giudizio di alcuni allievi economisti risulta concorde. Cognetti de Martiis sottolineava che,

«quali fossero l'indole e il metodo dell'insegnamento del Ferrara lo si scorge ne' sunti delle sue Lezioni che si litografavano di anno in anno dagli studenti per loro uso. È, certo, una fonte da adoperarsi con grande riguardo. Chi è nell'insegnamento universitario sa come il valore di cotesti sunti litografati vari secondo l'ingegno e l'abilità del compilatore. Si aggiunga che ignoriamo se i sunti delle Lezioni o qualcuno di essi fossero riveduti dal professore. Tuttavia, adoperata con cautela, la fonte di cui si discorre può mettere in grado chi sappia valersene di farsi un'idea abbastanza precisa di quale fosse nella sostanza e ne' procedimenti suoi il Corso del Ferrara»³⁴.

³² Si trattava di Carlo Bernardi-Ferrari e Franco Bruno, come riferisce G. PRATO, *Pagine disperse di Francesco Ferrara*, cit., p. 98.

³³ Si veda F. FERRARA, *Difesa*, op. cit., in *Opere*, vol. VIII, pp. 35 e 37.

³⁴ S. COGNETTI DE MARITIIS, «Francesco Ferrara all'Università di Torino», cit., p. 527. Si cfr. anche il giudizio positivo su questi testi di C. BATTISTELLA, *Francesco Ferrara nella scienza e nella politica economica*, Roma, Athenaeum, 1924, pp. 33-4.

Si tratta, probabilmente, di qualcosa di più di un Ferrara «visto attraverso la penna di scolari sia pure valorosissimi», come ebbe a scrivere Einaudi³⁵. Rimane d'altra parte vero — ma forse le ragioni erano diverse — che Ferrara sconsigliò esplicitamente il suo allievo e collega Giuseppe Todde di adottare il *Sunto* litografato per i suoi Corsi di economia per l'Università di Sassari, dove Todde era stato nominato proprio nel 1856 professore di economia politica e di diritto commerciale.

Così scriveva Ferrara il 1° giugno 1857:

«Ebbi colla posta la cara vs. del 23 scorso, e poi per mezzo del Piras a cui consegno la presente un'altra senza data.

Da lui riceverete un pacchetto contenente i fogli sinora stampati del sunto del mio Corso di 9° anno, a misura che si stamperanno gli altri ne porrò da conto una copia per voi, e se non si presenterà altra occasione ve li spedirò per posta sotto fascia. Vi indicherò poi quali lacune vi siano, poiché possiate, volendo adottare lo stesso metodo, colmarle. Ma io non vi consiglierei di adottarle queste Lezioni per testo. In primo luogo, sono scritte un po' stentatamente, ed io non ho voluto correggere lo stile per non recare umiliazione allo studente che le ha fatte. In secondo luogo direbbero i vostri nemici (che certo ne avete) che non sapete far altro all'infuori di seguire ciecamente ciò che vi fu insegnato a Torino ecc. Fatene pure uso, se vi trovate comodo a distribuire la materia nel modo che io ho fatto, ma non dite che avete adottato un metodo altrui. Il paese è triste, voi siete uno di quelli a cui le preoccupazioni non devono mancare, trattate questo pubblico colla moneta che merita...»³⁶.

C'è da dire, inoltre, che non sappiamo se Ferrara considerasse i Corsi, di cui disponiamo i *Sunti*, come i più completi. Sta di fatto che essi sono gli unici a seguire interamente il piano di esposizione della scienza economica da lui prediletto, in contrapposizione alle predominanti indicazioni tassonomiche seguite dai più diffusi manuali e trattati di economia politica.

Nelle Prefazioni aveva già annunciato un suo «Tentativo di un nuovo modo di esporre l'economia politica»³⁷. E questo tentativo si concretizzò proprio nella suddivisione adottata da Ferrara nei due ultimi Corsi torinesi: Parte I. Scienza

³⁵ L. EINAUDI, «Francesco Ferrara ritorna», cit. p. 26.

³⁶ Lettera a Giuseppe Todde del 1° giugno 1857, in *Francesco Ferrara a Torino. Carteggio con Giuseppe Todde*, op. cit., pp. 133-34.

³⁷ F. FERRARA, *Prefazione a J.B. Say*, par. X, «Tentativo d'un nuovo modo d'esporre l'economia politica», poi in *Opere*, pp. 553 e ss. La *Prefazione a Say* è del 1855.

economica: economia individuale, economia sociale, economia internazionale.

Parte II: Arte economica.

Si tratta di una distinzione il cui valore non è solamente didattico, ma metodologico, nel senso che contraddistingue la complessa visione ferrariana del fenomeno economico.

Come è stato già notato da Faucci,

«il principale limite teorico che il Ferrara imputava alla scuola 'germanica' — e ai suoi seguaci lombardo-veneti — consisteva nella mancata distinzione fra Scienza ed Arte, nel credere che la prima potesse tradursi interamente nella seconda, per cui la politica economica, anziché essere ispirata dalla teoria, diventava tutt'uno con la legislazione e l'amministrazione. Un ritorno al cameralismo vecchio di due secoli, e un grave regresso per la scienza economica»³⁸.

Ed in ciò Ferrara appariva partecipe del flusso di idee e di indicazioni metodologiche che prevalevano nella scuola classica inglese, così come erano state perfezionate dai seguaci di Ricardo, in particolare James e John Stuart Mill e Nassau Senior. Ferrara rappresenta, anche in questo caso, molto di più di un attento propagatore di idee economiche attraverso il gigantesco progetto della *Biblioteca dell'Economista*. A pieno diritto, e lo si constata dalla stessa impostazione generale di queste Lezioni, egli si sente partecipe di quel nuovo movimento di indirizzo degli studi economici che fa da ponte fra il classicismo e il marginalismo.

Come è stato di recente affermato, «In the 1830's and '40s when the first attempts were made, chiefly by John Stuart Mill and Senior, to delimit the scope and method of the discipline this (the movement towards separating the science from its application) emerged as a rigid distinction between science and the art of legislation»³⁹.

E non è certo un caso se l'originaria formulazione di queste indicazioni metodologiche la ritroviamo in uno scritto particolarmente meditato da Ferrara, dettato nel periodo scientificamente fra i più fecondi della sua attività intellettuale. Si tratta appunto della Prefazione a Say — economista per molti

³⁸ R. FAUCCI, «Nota introduttiva», al vol. VIII, op. cit., p. XVI.

³⁹ D. WINCH, «Science and the legislator. Adam Smith and after», in P. ROGGI (a cura di), *Gli economisti e la politica economica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, p. 95.

aspetti fra i più vicini a Ferrara — ma le cui distinzioni analitiche avanzate nel *Traité* furono oggetto di costante critica da parte di Ferrara anche in queste Lezioni.

Esistono inoltre numerosi aspetti particolari che emergono dalla lettura di queste Lezioni e di quelle che verranno pubblicate nel volume successivo; di essi è possibile suggerirne una prima indicazione, anche se indubbiamente richiederanno uno studio «trasversale» e sistematico del pensiero di Ferrara, peraltro possibile solo con l'ultimazione di queste *Opere Complete*⁴⁰.

Come già si è accennato esistono dei problemi irrisolti o, per lo meno, dei legami interessanti nel rapporto Lezioni-Prefazioni: in particolare, e solo per esemplificare, si possono ricordare la teoria del capitale, la teoria del valore e della distribuzione della ricchezza, la teoria della rendita, i fondamenti economici della proprietà, i già citati aspetti metodologici.

Per cogliere l'interesse di quel che a noi pare essere il contributo di chiarimento fondamentale insito in una rilettura comparata degli scritti di Ferrara alla luce della pubblicazione di queste Lezioni, basterebbe limitarsi a citare le parole di Todde sulla genesi e la messa a punto della teoria del costo di riproduzione: «E fu in questa circostanza (corso 1851-52) che l'interruzione di un giovane distinto, A. Casati, alla parola del professore, costrinse quest'ultimo ad uno studio più profondo per consolidare la sua teoria del valore»⁴¹.

È opinione di Todde che la parte sostanziale di questa Lezione si possa rintracciare — sia pure in una versione più completa e perfezionata — nella, coeva *Prefazione* a Bastiat, e in quelle successive a Ricardo e Say, cioè i *loci classici* in cui Ferrara espose e perfezionò la sua teoria del valore.

⁴⁰ Oltre al secondo volume di *Lezioni* sono ancora in programma due volumi di lettere ed un volume di indici.

⁴¹ G. TODDE, «La scuola di economia politica...», cit., p. 22.

Nella *Prefazione* a Carey del 1853 troviamo invece una esplicita ammissione di Ferrara sulla derivazione di ciò che stava dicendo dal precedente Corso universitario⁴².

È infine interessante menzionare le riflessioni sui fondamenti economici e filosofici della proprietà, che Ferrara riteneva la base teorica su cui edificare la propria teoria del valore e confutare quella ricardiana. Nelle *Prefazioni* Ferrara ne trattò brevemente, ed in particolare nella *Prefazione* a Tracy (1854)⁴³. Nelle *Lezioni* l'argomento fu affrontato nel Corso 1853-54, coevo dunque alla *Prefazione* a Tracy, come si deduce da due lettere a Todde⁴⁴.

Si legge nella prima:

«Desiderate la mia produzione! Non val la pena di leggerla. È una di quelle cose sintetiche che piacciono tanto agli altri, e tanto annoiano me. Vi darò un'altra cosa, alla quale pongo un certo interesse: l'estratto delle mie Lezioni sulla proprietà; ci ho lavorato molto; non vi faccia perciò meraviglia se le predileggo. Ne ho fatte due finora, e son quattro. Vorrei tempo e tranquillità per convertirle in un libro a parte...».

E nella seconda:

«Che mi dite di pubblicarle? Riandandole le trovo sempre immature, e degne di dormire ancora per parecchi anni. Ve ne farò unicamente un estratto al solo scopo di dirmi il vostro parere del modo in cui io intendo dimostrare la proprietà, e piantarne il criterio».

Il progetto del libro sfumò, e anche nella *Prefazione* a Destutt de Tracy l'argomento è solo sfiorato. Viene invece ripreso nell'Articolo II del Corso 1856-57, appunto intitolato «La proprietà, condizione fondamentale del lavoro diviso». Ferrara dedica a questo argomento quattro *Lezioni*.

Questi pochi accenni possono essere sufficienti per chiarire l'intento con cui si pubblicano queste *Lezioni*, che consiste nell'auspicio di creare nuovi interessi e più feconde opportunità scientifiche per un «secondo ritorno» di Francesco Ferrara. E che ciò possa servire — con l'ausilio dei successivi volumi e

⁴² «La teoria della distribuzione tal quale è qui formulata, è stata da me esposta come soggetto di un corso di economia all'università di Torino; ed ho potuto conoscere che nessun altro argomento mi è mai riuscito così atto a penetrare nell'intelligenza degli uditori, e lasciarvi impressioni nette e durevoli». Cfr. F. FERRARA, *Prefazione* a McCulloch e Carey p. LXXII, e poi in *Opere*, IV, p. 88.

⁴³ Cfr. *Prefazione* a BE, 1, VI, poi in *Opere*, II, pp. 416.

⁴⁴ Lettere del 27 febbraio e 10 marzo 1854 ora in *Francesco Ferrara a Torino. Carteggio con Giuseppe Todde*, cit., pp. 77 e ss.

soprattutto di un volume articolato di indici — a ridefinirne unitariamente la complessa figura di economista, di uomo pubblico ed intellettuale impegnato su più fronti. Per un'impresa di questo genere, le *Prefazioni*, le *Lezioni* e in generale gli anni trascorsi a Torino, costituiranno uno spartiacque di accertato significato, in quanto, anche se anni tormentati e vissuti da esule, essi «furono certo il periodo più intensamente produttivo della sua laboriosa e gloriosa vita scientifica... (che coincise) con la direzione e presentazione della Biblioteca dell'economista»⁴⁵.

7. Alcune indicazioni sulle scelte editoriali della presente edizione

È infine il caso di precisare i criteri generali da noi adottati nei nostri interventi sul testo delle *Lezioni* e nella redazione delle note.

Per ciò che concerne i primi abbiamo tentato di seguire due principi generali: in primo luogo si è cercato di uniformare il testo delle *Lezioni* nei casi in cui più di una forma veniva utilizzata per un medesimo autore od argomento⁴⁶. Allo stesso modo abbiamo deciso di uniformare la grafica dei titoli, dei modo di indicare la *Lezione* e del modo di scrivere il paragrafo sul margine sinistro.

In secondo luogo siamo intervenuti direttamente sul testo per correggere gli errori evidenti; si è invece richiamato in nota ogni caso che ha costituito un dubbio interpretativo.

Per quel che riguarda le note a pie' di pagina siamo generalmente intervenuti tutte le volte che Ferrara ricorda un autore, un'opera o una teoria, con l'intento di rendere la citazione di Ferrara quanto più completa ed esauriente. In alcuni casi abbiamo anche rimandato alla letteratura secondaria esistente sull'argomento, tentando di ricostruire le coordinate e gli sviluppi del dibattito cui Ferrara allude nel testo. Infine, i riferimenti di «varia umanità» di carattere storico-geografico o socio-politico sono stati per quanto possibile — sciolti.

⁴⁵ G. PRATO, *Pagine disperse di Francesco Ferrara*, cit., p. 97.

⁴⁶ Ad esempio McCulloch, MacCulloch e M'Culloch è sempre uniformato in McCulloch.

Anche il trattamento formale delle citazioni di Ferrara merita qualche parola. Nostro obiettivo è stato quello di comprendere nel riferimento bibliografico il maggior numero di informazioni, pur mantenendo l'indicazione «incrociata» della edizione pubblicata nella *Biblioteca dell'Economista*.

Così dell'autore e dell'opera citata abbiamo, per prima cosa, riportato l'edizione critica più nota e di più immediata consultazione. Contemporaneamente abbiamo rimandato anche all'edizione italiana pubblicata nella *Biblioteca dell'Economista*⁴⁷.

Nel caso in cui mancavano le edizioni critiche o complete dell'opera citata (es. il *Cours* di Pellegrino Rossi), abbiamo rinviato alla prima edizione disponibile in lingua originale e poi ancora alla edizione BE, ricordando anche la parte ed il

⁴⁷ Ove, ad esempio, BE, 1, XI: BE sta per *Biblioteca dell'Economista*, 1 sta per «prima serie», e XI per volume undicesimo.

Queste le principali edizioni delle opere utilizzate e citate da Ferrara e da noi consultate nel curare questa edizione:

J.S. MILL, *Elements of political economy*, London, Baldwin, Craddock and Jay, 1821, ora in J. MILL, *Selected economic writings*, introduced by D. Winch, Edinburgh and London, Oliver & Boyd, 1966.

J.S. MILL, *Principles of political economy with some of their applications to social philosophy*, Boston, C.C. Little & J. Brown; London, J.W. Parker, 1848, ora in *Collected Works of John Stuart Mill*, vols H and III. Introduction by V.W. Bladen, Textual editor J.M. Robson, Toronto, University of Toronto Press; London, Routledge & Kegan, 1965.

F. QUESNAY, *Tableau économique avec son application, et les Maximes générales du gouvernement économique*, Versailles 1758, poi in *Quesnay's Tableau économique*, edited with new material. translations and notes by Marguerite Kuczynski and Roland Meek, MacMillan Kelley, London-New York, 1972.

D. RICARDO, *On the principles of political economy and taxation*, London, J. Murray, 1817 in *The Works and correspondence of David Ricardo* edited by Piero Sraffa with the collaboration of Maurice Dobb, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.

J.B. SAY, *Cours complet d'économie politique pratique, ouvrage destiné a mettre sous les yeux des hommes d'etat; des propriétaires fonciers et de capitalistes, des servants des agriculteurs, des rnanufacturiers, des négocians e! en général de tous les citoyens, l'économie des sociétés*, Paris, Rapilly, 1828-29, poi Bruxelles, Société Typographique Belge, A. Whalen, 1843.

J.B. SAY, *Traité d'économie politique, ou simple exposition de la maniere dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses*, Paris, Deterville, 1803, e poi avec la préface de George Tapinos, Paris, Calmann Levy, 1972.

A. SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, London, G. Strahan and T. Cadell, 1776, 2 vols, poi edited by E. Cannan, London, Methuen, 1961, 2 vols.

capitolo da cui la citazione di Ferrara era tratta. Nel caso infine, in cui l'edizione critica o comunque in lingua originale non è stata reperita (es. il *Cours* di Storch), ci siamo soltanto riferiti alla edizione BE, pur mantenendo l'indicazione della parte e del capitolo.

Infine abbiamo utilizzato con regolarità gli strumenti bibliografici oggi disponibili.

PIERO BARUCCI - PIER FRANCESCO ASSO

2. Nota introduttiva al Corso per l'Anno Accademico 1857-58 ed altro materiale utilizzato in occasione della docenza universitaria⁽¹⁾.

1. Nel preparare questi due volumi di Lezioni di Economia politica per l'edizione delle Opere complete di Francesco Ferrara, abbiamo dovuto affrontare inizialmente un problema che non si era posto ai curatori dei volumi precedenti e che non si porrà per i curatori dei volumi che ancora sono in corso di pubblicazione (i volumi XIII e XIV degli epistolari). Si trattava, in breve, di un problema di scelta.

È noto come fin dall'inizio di questa edizione si decise di pubblicare le Opere *complete* di Francesco Ferrara, e non una *selezione* di Opere *varie* dell'economista siciliano. Questo criterio editoriale trovava, e trova, la sua motivazione in due considerazioni di fondo.

In primo luogo vi è il carattere fortemente disperso, frammentario e, potremmo dire, a volte occasionale della produzione scientifica di Francesco Ferrara. Oltre al Ferrara economista e «prefatore», autore di saggi molto spesso assai rari, vi è, infatti, il Ferrara giornalista, il Ferrara editorialista assai spesso anonimo, il Ferrara uomo politico, il Ferrara organizzatore di cultura. Sotto questo aspetto, abbiamo tratto gran vantaggio dal Convegno di Palermo, tutto dedicato alla figura dell'economista siciliano, nel quale questa sua «poliedricità» culturale, per molti aspetti unica nel panorama del pensiero economico italiano, è stata ampiamente trattata⁽²⁾.

In secondo luogo, i curatori delle *Opere complete* di Francesco Ferrara dovevano affrontare e, per quanto possibile, risolvere il problema dell'assenza di un «fondo di manoscritti di Francesco Ferrara» organicamente raccolto e ordinato. Un fondo archivistico che, indipendentemente dalla sua più o meno

⁽¹⁾ F. FERRARA, *Opere complete*, a cura di P. Barucci e P. F. Asso, sotto gli auspici dell'Associazione Bancaria Italiana e della Banca d'Italia. Volume dodicesimo. *Lezioni di Economia politica. Corso per l'anno accademico 1857-58. Sezioni organiche di corsi, Prolusioni, Lezioni di chiusura e materiali inediti*. Roma, Bancaria, 1992, pp. VII-XVIII.

⁽²⁾ Si veda P.F. Asso, P. BARUCCI, M. GANCI (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Roma, Bancaria Editrice, 1990.

integrale pubblicazione nelle *Opere*, fosse comunque a conoscenza e a disposizione degli studiosi interessati ai vari aspetti scientifici, ma anche biografici e letterari, che compongono la complessa personalità dell'economista siciliano. L'assenza di un tale fondo ha di fatto fortemente condizionato questa edizione di *Opere complete* pur se, sotto certi aspetti, ne ha arricchito potenzialmente il significato e l'importanza.

In breve, queste due condizioni peculiari alla «vicenda Ferrara», se da un lato avevano così tanto influito sulla genesi di questa edizione di *Opere*, ne avevano dall'altro rafforzato la prerogativa di *Opere complete* che distingue questa edizione da molte altre edizioni di opere di economisti a noi più vicini, prima fra tutte quella di Keynes⁽³⁾.

A questo criterio generale fu fatta un'eccezione: essa riguardava i due volumi di *Lezioni di Economia politica* nei quali si pensò fin dall'inizio di non pubblicare «acriticamente» tutte le lezioni di Ferrara che, in un modo o in un altro, in una forma o in un'altra, manoscritte o a stampa, autografe o frutto della penna di un copista, preparate da Ferrara per esteso o sotto forma di «riassunti», erano giunte fino a noi.

Dato anche il carattere «pedagogico» dei vari testi, si correva ovviamente il rischio di ripetizioni, cioè di riprodurre lezioni del tutto simili fra loro, a parte la data in cui Ferrara le lesse ai suoi studenti. D'altro canto, non andava dimenticato che l'attività di Ferrara come docente di Economia politica all'Università di Torino negli anni '50 dello scorso secolo fu particolarmente intensa e assai poco assimilabile a quella di un docente di economia del nostro secolo. Anche un semplice sguardo al contenuto e alla struttura dei corsi ferrariani ci consente di dire che, nella formazione del pensiero di Ferrara, la preparazione delle lezioni non rappresentò un momento di «routine» o di

⁽³⁾ Si vedano, in proposito, i contributi raccolti nel recente numero monografico della *Revue Européenne des Sciences Sociales*, su «Editing economists and economists as editors», a cura di PASCAL BRIDEL, Librairie Droz, Paris-Genève, Tome XXX, 1992, n. 92.

secondaria importanza, bensì di elaborazione ed esposizione del suo sistema di teoria e di politica economica.

A confortarci nella nostra decisione di dover comunque operare una scelta critica, vi era anche l'edizione delle *Lezioni di Economia politica* di Francesco Ferrara, curata nel 1934 da G. De Mauro-Tesoro. Si trattava, come subito fu notato e come spesso è stato ripetuto, di una edizione filologicamente discutibile, in cui il curatore era intervenuto pesantemente a modificare il testo originario dell'autore per integrare, correggere, sopprimere. Non è necessario ripetere ciò che ha scritto Einaudi in proposito, se non per rafforzare le sue conclusioni sulla base della nostra esperienza particolare: numerosi, arbitrari e a volte sconcertanti sono i tagli e gli interventi della De Mauro-Tesoro sul testo originario delle lezioni ferrariane.

Ma ad un esame più approfondito l'edizione del 1934 delle *Lezioni* lascia insoddisfatti anche e soprattutto per un altro motivo. Sembra si possa dire che la De Mauro-Tesoro pubblicò tutte le *Lezioni* che fu in grado di rintracciare nel corso della sua ricerca⁽⁴⁾. Il risultato è stato una serie di testi in cui si ha un continuo intrecciarsi di *Lezioni* sul valore, sulla teoria dei prodotti immateriali e dei bisogni, sulla teoria del consumo e della produzione: si è avuto così la prova che bisognava battere una via diversa. Nella stessa edizione, inoltre, il curatore era intervenuto estraendo e ricomponendo singole lezioni dal corpo dei corsi ferrariani, alla stregua dell'infelice tentativo fatto sulle Prefazioni ferrariane quaranta anni prima da Luigi Eusebio.

Con questi due volumi di *Lezioni* ci si è quindi principalmente posti l'obiettivo di offrire, pur senza stravolgere la struttura dei singoli corsi ferrariani, una rappresentazione appropriata e in un certo senso ordinata e costruttiva di questo aspetto importante nella vita e nella formazione del pensiero di Francesco Ferrara. L'obiettivo di questa breve nota introduttiva è quello di guidare il lettore all'interno dell'universo delle *Lezioni di Economia politica* di Francesco Ferrara,

⁽⁴⁾ In realtà la De Mauro-Tesoro pubblicò anche alcune corrispondenze di Ferrara.

metterlo a conoscenza del patrimonio di manoscritti originali o a stampa che è stato in questi anni a nostra disposizione e, infine, indicargli il metodo di selezione del materiale che ha portato alla pubblicazione di questi volumi.

Il lavoro, già di per sé arduo, si è poi venuto via via complicando per effetto di continue «scoperte» di nuove carte inedite. E' stata questa la parte più appagante di una ricerca che è ormai quasi decennale, ma è stata anche questa la causa di molti ripensamenti sul modo in cui organizzare l'insieme del materiale.

Alcune di queste «scoperte» sono avvenute dopo la pubblicazione del primo volume delle *Lezioni*, il quale sarebbe stato oggi pubblicato, probabilmente, in modo un po' diverso da come lo è stato.

Il cospicuo materiale ritrovato, non attenua comunque la nostra insoddisfazione di non aver potuto disporre - nonostante le insistite ricerche e la collaborazione intensa di alcuni colleghi - del testo originario delle *Lezioni* di teoria delle imposte che Ferrara preparò per il *Corso* inaugurale del suo insegnamento all'Università di Torino e per il quale, come diremo meglio in seguito, abbiamo dovuto rifarci all'edizione pubblicata a cura di G. De Mauro-Tesoro.

2. Nel corso della sua attività di docente, Ferrara offrì ai suoi studenti due tipi diversi di *Corsi* di Economia politica. In una prima fase, che comprende gli anni che vanno dal *Corso* inaugurale del 1849-50 al 1855-56, Ferrara preparò *Corsi* che potremmo definire «monografici» e il cui oggetto principale cambiava di anno in anno. In una seconda fase, che abbraccia i due ultimi *Corsi* torinesi (1856-57 e 1857-58) Ferrara tenne *Corsi* a carattere più propriamente «istituzionale».

Guardando più dettagliatamente al contenuto dei singoli *Corsi*, Ferrara affrontò negli anni iniziali (1849-50), lo studio dei principi della teoria del valore e della teoria generale delle imposte. Alcune parti significative furono dedicate alla popolazione, alla distribuzione del prodotto, al capitale, al credito, alle macchine. Nel 1850-51, Ferrara si soffermò ad illustrare la teoria dello scambio,

la teoria delle crisi economiche in Malthus e Sismondi, e il grande tema della libertà commerciale. Il *Corso* 1851-52 fu invece quasi interamente dedicato alla teoria della distribuzione. È da notare che si trattava di un *Corso* che Ferrara preparò contemporaneamente alla sua stesura delle *Prefazioni* a Carey e a Ricardo, nelle quali espose la propria critica alla teoria ricardiana della rendita. Un'importante sezione introduttiva di questo *Corso* fu dedicata alla teoria della proprietà nei suoi fondamenti storici, filosofici e dottrinari. Nel *Corso* 1852-53, Ferrara si occupò della teoria e della storia della moneta, del credito e delle banche. Nel *Corso* 1853-54, Ferrara tornò in parte a trattare della teoria della proprietà e della teoria del valore. Dedicò il *Corso* successivo 1854-55 ai principi dell'economia internazionale, mentre in quello del 1855-56, introdusse per la prima volta la partizione fra *scienza e arte*, e studiò il fenomeno economico preso prima isolatamente e poi come espressione dell'economia sociale.

Si può ipotizzare che questo metodo di insegnamento per corsi monografici, assai inusuale non soltanto ai tempi del Ferrara, gli fosse consentito dal carattere facoltativo del *Corso* di economia politica. Il numero esiguo e specializzato degli studenti che seguirono questi primi Corsi torinesi, gli permise di affrontare e approfondire materie specifiche e argomenti diversi anno dopo anno. Fu questo un itinerario pedagogico che Ferrara percorse con grande entusiasmo e con non poche ripercussioni sulla propria produzione scientifica parallela, pur se forse gli impedì la messa a punto di un «trattato» organico.

È soltanto nel 1855-56 che appare per la prima volta un tentativo di elaborare un *Corso* in cui l'analisi del fenomeno economico viene affrontata in maniera «sistematica» e non soltanto da angoli di visuale specifici. Nel corso di quell'anno accademico Ferrara introdusse la distinzione fra economia come *scienza* (a sua volta suddivisa in economia individuale, sociale ed internazionale) ed economia come *arte*, rielaborando la propria critica al sistema di Say già espressa nella coeva prefazione.

Dalla ricostruzione della struttura dei singoli *Corsi* e dalla corrispondenza rintracciata non è del tutto chiaro se Ferrara utilizzò effettivamente questo *Corso*:

anzi, sia la nuova partizione della materia che, soprattutto, l'elaborazione dei principi dell'«arte economica», furono all'origine dei primi contrasti con le autorità politiche torinesi, che portarono poi al suo definitivo allontanamento dalla cattedra per le sue lezioni sulla libertà di insegnamento. Come scrisse a Emerico Amari, «aveva in queste vacanze un corso che mi costava sangue: non lo vogliono; tanto meglio mi servirà per pubblicarlo più tardi. Adotterò questo sistema: un libro sotto l'ascella, si va a scuola, si fa leggere piano piano due o tre pagine, si commentano all'improvviso, quando viene il bidello si lascia il periodo in sospeso, e così contento il Governo, contenti i giovani che hanno il testo da imparare a memoria, contenti noi che possiamo disporre del nostro tempo»⁽⁵⁾.

Nella stessa lettera vi è anche un accenno all'opposizione che Ferrara aveva trovato da parte delle autorità politiche torinesi a proposito della sua intenzione di dedicare parte del *Corso* al pensiero economico di J.B. Say: «a quanto pare mi sono accomodato coll'Università offrendo di spiegare Say: sebbene il Consiglio Universitario non abbia ancora risposto, Lanza ha accettato la proposta, avendogli in termini netti messo la questione fra questo partito e la necessità di dimettermi. Così resteranno gabbati. Con quattro o cinque lezioni che farò nel corso dell'anno me ne sarò sbrigato»⁽⁶⁾.

Sicuramente siamo in grado di dire che tutto questo nuovo materiale, un vero e proprio «Trattato», venne letto agli studenti negli ultimi due corsi cosiddetti «istituzionali». Il cambiamento di prospettiva e di contenuto avvenne soprattutto a causa del verificarsi di circostanze esterne. La più importante fu senza dubbio l'approvazione del progetto di riforma delle facoltà di Giurisprudenza promosso da Lanza che, fra l'altro, trasformava il Corso di Economia politica da facoltativo ad obbligatorio per gli studenti del 4° e 5° anno. Il numero degli studenti, degli esami e delle tesi in economia politica aumentò notevolmente, e se il Ferrara economista e osservatore politico si scagliò contro questa imposizione del legislatore, da lui considerata come una nuova restrizione

⁽⁵⁾ Lettera di F. Ferrara a E. Amari, 29 ottobre 1855, conservata presso la Società Siciliana per la Storia Patria.

⁽⁶⁾ F. Ferrara a E. Amari, op. cit.

alla libertà di insegnamento, il Ferrara professore e docente di economia politica vi si adeguò con la preparazione di un nuovo *Corso* biennale.

Nella realtà, dunque, il *Corso* ferrariano occupò più di un anno accademico e fu preparato per il biennio 1856-58. Nel dargli una organizzazione scientificamente più rigorosa, Ferrara confermò la partizione da lui teorizzata nella *Prefazione* a Say e nel progetto per il *Corso* dell'anno precedente: i primi due libri della prima parte furono dedicati allo studio dei principi dell'economia individuale e dell'economia sociale, e furono svolti nell'anno accademico 1856-57 (si veda il volume XI di questa edizione di *Opere*).

Il terzo libro della prima parte (i principi dell'economia internazionale) e l'intera parte seconda (dedicata ai principi dell'arte economica) furono svolti nell'anno accademico 1857-58, e sono ora pubblicati in questo volume (Sezione prima). Di questi due *Corsi* ne fu fatta un'edizione litografata, presso la Tipografia G. Laudi di Torino, che è quella di cui noi ci siamo avvalsi per questa edizione delle *Opere complete*.

In varie occasioni successive Ferrara tornò a coltivare il desiderio di pubblicare quel «Trattato» che dieci anni di curatore della *Biblioteca dell'Economista* e i numerosi impegni politici ch'egli aveva assunto nel primo decennio postunitario, gli avevano impedito di preparare in via definitiva.

Traccia di ciò la si trova spesso nella sua corrispondenza. Un esempio particolarmente suggestivo è dato da una lettera all'economista francese Joseph Garnier del 18 novembre 1867. Conclusasi da poco la traumatica esperienza di Ministro delle finanze nel Gabinetto Rattazzi, Ferrara, alla vigilia del varo ufficiale della Scuola superiore di commercio di Venezia, esprimeva il proprio entusiasmo per il fatto che «je me suis remis à la lecture du Journal des Economistes après une interruption de plusieurs mois, occasionnée par les événements politiques. C'est mon espoir que rien ne survienne désormais me

troubler dans la tranquillité de mes études, car j'ai bien envie de terminer et publier un traité élémentaire, au quel je travaille depuis bien des années»⁽⁷⁾.

Non è dato sapere il livello di elaborazione del Trattato a cui Ferrara si riferisce. Certo è che, almeno dalle indicazioni bibliografiche rimaste in appendice alle poche lezioni di Venezia, si ha l'impressione che l'influenza del pensiero economico francese degli anni '40 e '50 sia sempre dominante. Gli autori più citati sono sempre Bastiat e Chevalier, Garnier e Auguste Walras. Gli strumenti più utilizzati il *Dictionnaire* di Coquelin e Guillaumin e il *Journal des économistes*.

È alquanto probabile, tuttavia, che Ferrara, nell'ultima parte della sua vita, con la collaborazione di qualche suo allievo (forse lo stesso Berardi?) si fosse preoccupato in primo luogo di riordinare e classificare il materiale originario delle sue *Lezioni* universitarie. Un tale prezioso lavoro di organizzazione cronologica e per argomento del materiale è sopravvissuto fino a noi e viene ora pubblicato per la prima volta come *Appendice* a questo volume. Si tratta di un inventario assai dettagliato dei corsi torinesi, quasi una specie di diario tematico che ci resta come guida al percorso intellettuale e culturale di Ferrara docente di economia politica.

3. In questo secondo volume di *Lezioni*, oltre a pubblicare il secondo anno del trattato ferrariano (esposto interamente nell'anno accademico 1857-58), si è deciso di adottare un criterio di scelta che fosse rappresentativo del carattere «miscellaneo» e «monografico» dei precedenti corsi universitari insegnati da Ferrara. In generale non abbiamo ritenuto di riprodurre lezioni che trattassero di quegli argomenti (valore, popolazione, capitale, distribuzione, produzione) che Ferrara aveva affrontato in modo più organico e compiuto nei Corsi del biennio 1856-58.

⁽⁷⁾ Lettera di F. Ferrara a J. Garnier, 18 novembre 1867, conservata presso la Regenstein Library, University of Chicago.

In questo senso, nella Sezione seconda abbiamo pubblicato alcune parti organiche dei primi *Corsi* torinesi che trattano dei seguenti argomenti: scienza delle finanze (Sezione seconda, parte prima e seconda), moneta (Sezione seconda, parte seconda), ed economia internazionale (Sezione seconda, parte terza). Per quel che riguarda la scienza delle finanze, abbiamo utilizzato due fonti principali: le *Lezioni* sulla teoria delle imposte del Corso 1849-50 e le *Lezioni* sui brevetti, i dazi, la proprietà letteraria, e in genere la restrizione della libertà commerciale pubblicate su «La Croce di Savoia» e tratte dal Corso 1850-51. Per quel che riguarda invece gli aspetti monetari e reali dell'economia internazionale, abbiamo pubblicato alcune *Lezioni* sulla bilancia dei pagamenti, anch'esse tratte dal Corso 1850-51 pubblicato su «La Croce di Savoia», oltre a dieci *Lezioni* finora completamente inedite tratte dal *Corso* 1854-55.

In un gruppo a parte di *Lezioni miscellanee* (l'intera Sezione terza di questo volume) si è deciso di pubblicare tutte le *Prolusioni* e le *Lezioni* di chiusura che abbiamo potuto reperire per i nove anni accademici in cui Ferrara tenne la cattedra di Economia politica all'Università di Torino. Dato il carattere monografico dei primi *Corsi* ferrariani, con queste lezioni Ferrara intendeva offrire ai suoi studenti una visione d'insieme introduttiva o conclusiva sullo stato della riflessione teorica relativamente agli argomenti trattati nei *Corsi* specifici. Eccezione è stata naturalmente fatta per i due *Corsi* istituzionali 1856-57 e 1857-58, integralmente pubblicati nel vol. XI e nel vol. XII, Sezione prima, rispettivamente. Sono state invece inserite in questa Sezione terza le due *Lezioni* introduttive che Ferrara dette alla Scuola superiore di commercio di Venezia, nell'anno accademico 1872-73.

In senso stretto, nel caso delle due lezioni di Venezia, non si tratta effettivamente della *Prolusione* che, seppure indicata nell'«Inventario» dei *Corsi*, non è stata mai rintracciata né in originale, né a stampa o in ristampe successive. Si tratta, nella sostanza, di due lezioni di introduzione metodologica, nelle quali Ferrara affronta temi quali il carattere, la definizione, la natura scientifica o morale dell'economia politica e dei suoi principi applicativi. Il modo in cui

Ferrara presenta agli studenti questi argomenti, attraverso una ricostruzione rigorosa e critica dello stato della disciplina, ricorda quello delle altre *Prolusioni* e ci ha convinto di inserire in questa Sezione questa testimonianza del Ferrara professore alla Scuola superiore di Venezia.

Di queste *Prolusioni e Lezioni di chiusura* si è in genere utilizzato la ristampa che, in alcuni casi, era coeva alla loro preparazione e lettura. Di alcune abbiamo potuto reperire la copia originale: la *Lezione di chiusura* del *Corso* 1854-55, le *Lezioni introduttive* del *Corso* 1872-73, e la *Prolusione* del *Corso* 1855-56; soltanto quest'ultima è completamente inedita. Per quel che riguarda le due *Lezioni introduttive* al *Corso* di Venezia, si tratta anche in questo caso di *Lezioni* già pubblicate nella edizione De Mauro-Tesoro, pur se l'esistenza dei manoscritti originali di queste *Lezioni* custoditi presso il Fondo Berardi ci ha consentito di pubblicare una versione filologicamente più corretta, oltre che di reintegrarle dei numerosi tagli con cui tali *Lezioni* furono pubblicate nel 1934.

Infine, come si è già accennato sopra, abbiamo pubblicato in *Appendice* una specie di diario tematico sulla struttura complessiva dei *Corsi* universitari tenuti da Ferrara. Tale diario, quasi interamente opera di un copista, risulta essere senz'altro stato ispirato dallo stesso Ferrara e poi più tardi completato e ultimato dall'allievo Berardi.

Questa recente scoperta ci ha permesso innanzitutto di conoscere l'oggetto di quasi tutte le *Lezioni* ferrariane, accompagnato in molti casi da un breve riassunto del loro contenuto. In secondo luogo, l'inventario ci dà preziose informazioni sul contenuto di quei *Corsi* dei quali, come noi stessi osservammo nella «Nota introduttiva» al volume XI di queste *Opere complete*⁽⁸⁾, poco si sapeva e niente ci è rimasto. Infine, ci consente di dare uno sguardo di assieme ai numerosi soggetti trattati da Ferrara durante i vari anni della sua attività di docente, grazie alla classificazione degli argomenti secondo il numero della *Lezione* in cui Ferrara li affrontò originariamente. In breve trattasi di un indice a

⁽⁸⁾ Cfr. P. BARUCCI - P.F. Asso, «Nota introduttiva» a F. FERRARA, *Opere complete*, vol. XI, Roma, Bancaria Editrice, 1986 p. xiv.

soggetto che, riteniamo, risulterà assai utile per gli studiosi del pensiero ferrariano e, in particolare, per coloro i quali vorranno misurarsi nello studio del rapporto fra il Ferrara autore delle *Prefazioni* alla *Biblioteca dell'Economista* e il Ferrara docente.

4. La pubblicazione di questo XII volume delle *Opere complete* di Francesco Ferrara ci consente di fare il punto, naturalmente provvisorio, sullo stato della ricerca delle carte inedite dell'economista siciliano. Come abbiamo detto la difficoltà «tecnica» più notevole che i curatori di questa edizione di *Opere complete* hanno dovuto affrontare nel corso di questi decenni riguarda la reperibilità delle fonti inedite (manoscritti, lezioni, corrispondenze) del Ferrara.

Non esiste difatti un «Fondo Ferrara» in cui, nel corso degli anni, siano stati versati, raccolti e catalogati gli inediti sopravvissuti. È questa una condizione unica, che non si ritrova nelle altre edizioni di *Opere complete* di economisti che sono state preparate in questi ultimi decenni (basti pensare all'edizione dei *Collected Writings* di J.M. Keynes curata in parte da E. Johnson e in parte da D. Moggridge, o a quella in preparazione di Leon Walras).

Pur senza voler fare la storia della edizione delle *Opere* di Ferrara, è questa forse una delle ragioni che spiega il ritardo nella pubblicazione degli ultimi quattro volumi di inediti (*Lezioni* e *Epistolario*) rispetto alla pubblicazione dei volumi di *Prefazioni* avvenuta negli anni '50, e agli altri volumi di articoli e scritti miscelanei pubblicati negli anni '60 e '70.

Di recente si è cercato di colmare, per quanto possibile, alcuni vuoti. Un'indagine a tappeto è stata fatta presso tutti gli archivi di Stato italiani; carte ferrariane sono state cercate e rintracciate presso gli archivi privati degli allievi dell'economista siciliano, da Martello a Berardi, a Todde. Fondi privati e archivi esteri ci hanno permesso di arricchire la corrispondenza tuttora inedita di Ferrara, oltre a quella già raccolta presso la Società Siciliana per la Storia Patria e l'Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari «Luigi Einaudi». La pubblicazione di circolari su riviste e organi periodici specializzati ci ha permesso, grazie alla

preziosa e sensibile collaborazione di numerosi studiosi, di reperire presso i fondi di alcuni corrispondenti «minori» dell'economista siciliano, ulteriori frammenti inediti della produzione scientifica, politica e letteraria di Ferrara.

D'altra parte la scoperta a volte completamente casuale di alcuni manoscritti (basti pensare alla citata lettera di Ferrara a Garnier posseduta dalla Regenstein Library dell'Università di Chicago), ci rende consapevoli della esistenza di lacune, soprattutto con i corrispondenti esteri di Ferrara.

Per quel che riguarda più precisamente le *Lezioni di Economia politica*, dei nove *Corsi* universitari che Ferrara dette all'Università di Torino e della parte di Corso che, circa venti anni più tardi, lesse alla Scuola superiore di commercio di Venezia, solo quattro restano in nostro possesso nella loro interezza: i due *Corsi* litografati (1856-57 e 1857-58), il *Corso* sulla teoria della distribuzione (1851-52) e le nove *lezioni* di Venezia (1872-73). Degli altri sono sopravvissute parti o sezioni organiche, sia perché Ferrara le pubblicò quasi contemporaneamente al momento in cui le lesse agli studenti, sia perché ne fece dono ai suoi allievi e sono quindi sopravvissute a noi nei loro archivi privati, sia perché Ferrara stesso produsse alcuni estratti, soprattutto delle *Profusioni* o delle *Lezioni di chiusura*.

Va detto che alcune gravi perdite di materiali ferrariani sono state sofferte anche nel corso di questo secolo: scientificamente la più importante è senz'altro rappresentata dal primo *Corso* di Torino per il quale Ferrara preparò venti *Lezioni* sulla teoria delle imposte, delle quali non è stato possibile, nel corso di questa ricerca, rintracciare gli originali. Nel preparare questo volume abbiamo perciò deciso di ripubblicare interamente l'edizione De Mauro-Tesoro di queste *Lezioni* di teoria dell'imposta. Si tratta, come già detto, di una edizione filologicamente discutibile, e che abbiamo tentato di correggere nel caso di evidenti imperfezioni, ma che tuttora rappresenta l'unica fonte di questo importante e assai originale aspetto del pensiero economico di Francesco Ferrara.

5. Nel licenziare questo secondo volume di *Lezioni*, un ricordo particolare va al Professor Federico Caffè che ci incoraggiò con passione e sensibilità ad intraprendere questa ricerca. Alla sua memoria questi volumi di *Lezioni di Economia politica* di Francesco Ferrara sono dedicati.

3. Conclusioni del Congresso Francesco Ferrara e il suo tempo.

Atti del Congresso, Palermo, 27-30 ottobre 1988, a cura di P. F. Asso, P. Barucci e M. Ganci. A cura della Società Siciliana per Storia Patria e della Associazione Bancaria Italiana. Bancaria Editrice, Roma, 1990, pp. 817-20

Nella Prefazione scritta per i suoi *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Luigi Einaudi si schierò contro il modo di fare storia del pensiero economico secondo il sistema della classificazione per scuole o «del cartellino»: liberista o protezionista, marginalista o keynesiano, socialista utopista o della cattedra, nessun grande economista era sfuggito a tale trattamento riduttivo. Questo esercizio di suddivisione e scomposizione del pensiero, continuava Einaudi, era un'invenzione artificiale dello storico, spesso incapace di padroneggiare e ricostruire i vari aspetti della vita e delle opere di un autore; ma recava un torto soprattutto a quei personaggi il cui sistema di pensiero e i cui interventi in materia di politica economica andavano studiati con uno sguardo più vigile alla loro biografia scientifica e intellettuale.

Con rammarico, notava sempre Einaudi, neppure Adam Smith e Francesco Ferrara – autori a lui particolarmente cari – rappresentavano in proposito eccezioni alla norma. Gli studiosi successivi solo di rado avevano osato affrontarli sul campo con una ricostruzione dei loro testi editi ed inediti, cosicché, il primo, altro non era che «il capo degli economisti liberali, il fondatore della scuola economica classica», mentre il secondo era, per i più, «l'economista principe del Risorgimento italiano». In altre parole, «amendue sono niente, sono meri caposcuola, la cui dottrina è conosciuta principalmente per la caricatura fattane dai loro nemici protezionisti o socialisti»⁽¹⁾.

Le amare e un poco ironiche riflessioni che Einaudi antepose ai suoi Saggi non erano esclusivamente una critica di metodo per chi si occupava di storia del pensiero economico, ma soprattutto nel caso di Ferrara formarono la base di un auspicio per un ritorno più meditato e costruttivo della ricerca scientifica su

⁽¹⁾ L. EINAUDI, *Saggi bibliografici...*, cit., p. X.

questo autore. Einaudi, com'è noto, si riferiva al fatto che «Ferrara merita un'edizione nazionale».

Nel panorama degli studi sulla storia del pensiero economico italiano, è forse possibile concludere che il congresso di Palermo ha rappresentato un secondo importante momento del «ritorno» di Francesco Ferrara: i contributi raccolti in questo volume ci pare abbiano assolto il compito di studiare l'economista e l'uomo politico Ferrara senza ricorrere a «cartellini» o stereotipi invecchiati.

Ci sia consentito aggiungere alcune brevi note a conclusione dei lavori presentati a Palermo che ha innanzitutto affrontato il compito di inquadrare storicamente i maggiori contributi di teoria e politica economica dell'economista siciliano. In questo senso l'incontro di Palermo è stato importante perché è servito a ritornare su Ferrara con un atteggiamento molto più storico, distaccato, diremmo più professionale. È nostra impressione che il patrimonio costituito dall'universo Ferrara risulti, dopo Palermo, assai arricchito. Molti giudizi tradizionali sono stati rivisti, o meglio sono stati resi più articolati. Materiale poco conosciuto o del tutto inedito è stato messo a disposizione degli studiosi. Per di più, attraverso Ferrara, si può dire che oggi conosciamo molto di più il pensiero economico italiano dell'800: tante lettere inedite, molti testi e idee di altri economisti italiani dell'800; tante prove o manifestazioni dei rapporti con il pensiero economico internazionale; tante traduzioni, tante recensioni, tante polemiche, tante riviste, tante iniziative culturali; tante conoscenze anche sul dopo-Ferrara, sui continuatori, sugli eredi, gli avversari, i ferrariani della prima e della seconda generazione; il mosaico si va delineando.

Questo ci pare un primo risultato di rilievo. Indubbiamente, dal congresso è uscita anche rafforzata la conoscenza di Ferrara economista impegnato a rielaborare criticamente la teoria economica classica (sostanzialmente identificata nella teoria ricardiana), alla scoperta di concetti e metodi che saranno poi più propriamente formalizzati ed elaborati dalla scuola marginalista. Nei suoi scritti, in particolare, è stata riaffermata l'importanza del tentativo di introdurre elementi

soggettivi nella trattazione del fenomeno economico e in particolare del valore. Cosa che, come è noto, gli permise di dare una risposta ad alcuni problemi irrisolti dalla sintesi teorica classica: dalla formazione del prezzo di monopolio all'analisi dei beni succedanei, dal concetto di utilità e rarità al ruolo svolto dai bisogni del consumatore. E ciò gli permise altresì di avvicinarsi, sia pure indirettamente, a quella che – nell'approccio neoclassico – diverrà più compiutamente l'analisi della domanda e la teoria utilitaristica del consumatore.

In questa prospettiva i grandi economisti dell'Italia liberale, da Pareto a Pantaleoni, da De Viti de Marco a Einaudi, videro nella sua opera il punto di passaggio necessario fra la teoria classica e l'analisi marginalista, e il noto giudizio di Pareto ce ne offre una sintesi efficace: «ad un tanto Maestro, come è il Ferrara, molto debbo, e se posso restituire ad altri un poco di questo molto, avrò solo compiuto il dovere mio... Ferrara è uno degli economisti che più si è avvicinato alle nuove teorie. Gli è mancato solo di dar forma matematica ai suoi ragionamenti per poter raggiungere l'esattezza delle teorie che hanno per base la considerazione dell'ofelimità»⁽²⁾.

Da un punto di vista politico-economico le relazioni presentate al congresso sono tornate più volte a riesaminare la natura anche filosofica della concezione liberista di Ferrara. Famose sono le definizioni ferrariane dell'economia politica «novella fase del bisogno della libertà», e la convinzione che il socialismo, in quanto negatore della libertà, «non si discute si schiaccia». Famose, anche per la grande carica retorica e polemica restano alcune delle battaglie liberiste che lo videro in primo piano come osservatore prima e come diretto protagonista poi: dalla libertà di insegnamento che provocò il suo allontanamento dalla cattedra torinese, ai rapporti fra Stato e Chiesa che lo costrinsero a rassegnare le dimissioni da ministro delle finanze; dalla difesa della libertà di emissione monetaria, che lo portò alla rottura della collaborazione politica prima con Cavour e poi con Sella, alla lotta contro l'imposta progressiva

⁽²⁾ V. PARETO, *Cours d'économie politique*, nouvelle édition par G.H. Bousquet et G. Busino, Tome second. Genève, Droz. 1964. p. 101.

e alla critica contro la disciplina dei diritti di autore, che lo indusse a rifiutare ogni compenso per le ristampe delle sue stesse opere.

Al di là di questa coerenza certamente un po' dogmatica, e del suo liberismo forse più ideologico che di programma, gli studi su Ferrara presentati al congresso hanno tentato di articolare in maniera storicamente più attenta alcuni giudizi tradizionali sul rapporto fra il Ferrara economista e il Ferrara politico-economico. In particolare il liberismo ferrariano è risultato stemperato nei suoi aspetti più spiccatamente dottrinari e storici, per essere invece ricondotto all'utilizzazione che Ferrara ne fece sia come teorico, sia come politico. In questo senso c'è chi ha parlato della filosofia ferrariana come di un meccanismo a volte artificioso, che il teorico spesso e volentieri appronta per risolvere conflitti sociali o comunque per nascondere situazioni non neutrali e squilibri inattesi che il sistema economico non riesce altrimenti a tenere sotto controllo. C'è chi ha accusato Ferrara di aver compiuto una rivoluzione a metà, difettando di cogliere gli aspetti più strategici dell'evoluzione sociale, politica ed economica con cui si contraddistinse l'operazione verticistica che dette vita all'unità d'Italia e all'industrializzazione del paese. Ma c'è anche chi ha parlato di un Ferrara storicamente più moderno, attento osservatore delle varie forme e dei vari contesti in cui si estrinsecò l'intervento dello Stato nell'economia nei primi decenni postunitari, dall'utilizzazione della leva fiscale alla predisposizione dei servizi pubblici.

In sintonia con questa necessaria opera di sistemazione nel suo tempo del pensiero e dell'azione di Ferrara, vi sono stati anche nuovi e numerosi elementi proposti in modo originale e per la prima volta sul personaggio Ferrara e su questi il convegno si è maggiormente concentrato. In primo luogo si è cercato di indagare le radici culturali e ideologiche del sistema politico ed economico delineato da Ferrara, le cui fondamenta erano state elaborate negli anni della sua esperienza rivoluzionaria e, più in generale, nel contesto politico e culturale della Sicilia pre-1848. La sua intuizione sulla necessità di integrare alcuni aspetti della teoria economica classica è stata poi collegata con successo al momento politico

in cui Ferrara visse: anche in tal senso Ferrara appare un intellettuale rappresentativo del Risorgimento italiano per il suo tentativo di dar vita a una scienza che potesse divenire pietra angolare dell'arte economica e dell'azione politica. Infine — al di là del progetto relativo alla *Biblioteca dell'economista* — l'impegno culturale di Ferrara ci sembra abbia ricevuto un adeguato riconoscimento attraverso contributi specifici che si sono, fra l'altro, occupati della fondazione della «Scuola superiore di commercio di Venezia»; dei rapporti fra Ferrara e i suoi allievi, e più in generale con la generazione postunitaria di economisti; e, infine, dell'influenza esercitata su Ferrara dall'esperienza federalista americana.

È stato detto — ma è una tesi che dal congresso esce senz'altro rafforzata — che i vari aspetti complementari che caratterizzarono la vita scientifica di Francesco Ferrara (l'analisi teorica, l'azione politica, la sensibilità per le indagini storico-empiriche, e l'impegno culturale) rappresentarono comunque importanti novità di «metodo» con cui l'economista siciliano contribuì a delineare una specie di nascente scuola italiana per lo studio dell'economia. Su questo punto ci pare che le numerose relazioni presentate a Palermo concordino nell'affermare — e contribuiscano a dimostrare — che la scienza economica di Ferrara è una «economia sociale», composta da un quadro teorico di riferimento, scelta dei riscontri empirici, isolamento ed espulsione dei fatti non utilizzabili, formulazione di proposte di politica economica. In Ferrara infatti confluiscono con sistematicità alcuni elementi ricorrenti nella storia del pensiero economico italiano, quali il rigore teorico, l'interesse per la statistica, la scienza delle finanze, e, in genere, l'economia applicata; il gusto per la ricostruzione storica e la battaglia retorica, la passione per l'impegno civile, per l'organizzazione e la diffusione della cultura economica, per la partecipazione a incarichi amministrativi. In altre parole Ferrara è il prototipo di quell'eclettismo culturale che secondo molti interpreti successivi ha contraddistinto la cultura dell'Italia liberale, e che andando oltre ha trovato in economia numerosi e degni epigoni, primi fra tutti gli stessi Vilfredo Pareto e Luigi Einaudi.

4 - Introduzione ⁽¹⁾

1. Per gli storici del pensiero economico l'occasione del congresso su «Francesco Ferrara e il suo tempo», di cui con questa edizione si pubblicano gli *Atti* ufficiali, resterà un'occasione importante sotto molti aspetti. È un fatto di per sé importante e senza molti precedenti nella storia della disciplina, che alla figura di un grande economista italiano siano state dedicate tre giornate di discussioni, circa cinquanta relazioni e contributi originali, e che storici con interessi e formazione diversi (storici politici e dell'economia, storici delle idee politiche e del pensiero economico) si siano confrontati sul pensiero di Ferrara.

2. L'Italia è stata patria di economisti di rilievo la cui fama è come soggetta a grandi ciclicità. Talvolta si ritiene che questi economisti abbiano svolto un ruolo eccezionale, al di là di quello che forse hanno avuto. Talaltra, magari per lunghi periodi di tempo, restano quasi degli sconosciuti. Nella gran parte dei casi possiamo dire che abbiano avuto la «sfortuna» di scrivere in italiano, una lingua che non ha diritto di cittadinanza fra gli economisti di oggi come, seppure in misura minore, non ne ha avuta fra quelli di ieri.

D'altra parte, «fortuna» o «sfortuna» di una teoria o di un economista spesso dipendono anche dall'attenzione, dall'interesse, e potremmo dire dalla simpatia con cui essa o esso vengono trattati dalla professione sempre più agguerrita degli storici e degli studiosi specializzati. Nel caso specifico degli economisti italiani, gli storici delle dottrine e dell'analisi economica non sono senza colpe. Possiamo anzi dire che abbiano avuto una buona parte di responsabilità nel determinare la scarsa fortuna interna e internazionale del pensiero economico italiano.

Intorno alla seconda metà degli anni '60 di questo secolo - momento forse di svolta nello sviluppo e nell'istituzionalizzazione degli studi di storia del

⁽¹⁾ E' l'introduzione agli atti del Congresso Francesco Ferrara e il suo tempo, tenuto a Firenze il 27 ed il 30 ottobre 1988, a cura di P.F. Asso, M. gaucci e P. Barucci, Roma, 1990, pp. 13-20.

pensiero economico - due tra i maggiori esponenti della disciplina, Jacob Viner e William Jaffé, all'epoca verso la fine della loro carriera scientifica, ebbero una corrispondenza in cui si interrogarono sull'importanza del pensiero economico italiano. Argomento della discussione fra Viner e Jaffé fu il ruolo svolto dagli economisti italiani nel rendere più complesso uno dei *puzzles* più misteriosi ma anche più affascinanti nella storia dell'economia politica, e più in particolare nella storia della diffusione delle idee economiche: la nascita e lo sviluppo della cosiddetta teoria marginalista.

Soffermiamoci per un attimo sulla vicenda del carteggio Jaffé-Viner. Nel luglio 1964 Jaffé scrisse una lunga lettera a Viner il cui oggetto principale riguardava la teoria dell'imprenditore in Walras e Barone. La lettera si concludeva con un'ampia disquisizione volta a chiarire quali motivi indussero Edgeworth a respingere la recensione di Barone agli *Essays* di Wicksteed per l'*Economic Journal*.⁽²⁾ Nella stessa lettera Jaffé manifestò all'amico il proprio sospetto che «conceivably the inclusion of Walras' conception of the entrepreneur may have had something to do with Edgeworth's final refusal to publish Barone's article», anche se «I think the connection (is) too tenuous. I tried on previous occasion to probe the mystery. I asked Sraffa, E.A.G. Robinson, and C.W. Guillebaud, whether they knew of any collection of Edgeworth's correspondence with his compatriots of that time which might throw light on the question. These enquiries led nowhere»⁽³⁾.

Nello scambio di lettere degli anni successivi Jaffé e Viner tornarono spesso sull'argomento, con il secondo che incoraggiava il primo ad allargare le sue ricerche su Walras fino a comprendere un'indagine critica «a tappeto» sulla scuola neoclassica italiana. Poco prima di morire Viner rinnovò l'invito:

⁽²⁾ Sull'argomento Jaffé aveva da poco pubblicato un saggio dal titolo *New light on an old quarrel: Barone's unpublished review of Wicksteed's 'Essay on the Coordination of the Laws of distribution and related documents'*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 1964, 61-102.

⁽³⁾ Lettera da Jaffé a Viner, 7 luglio 1964, Viner Papers, Princeton University Archives. Per il permesso di citare da questa e dalle altre corrispondenze tratte dai Viner Papers, si ringrazia il Curatore dei Princeton University Archives.

«I was happy to learn that the history of Italian economics was another of your projects. I have since many years ago wished that some qualified non-Italians would work on the history of Italian economic thought since, say, 1750. Italians either do not deal with it or are too hagiographic to satisfy my taste, or are not sufficiently aware of, or qualified to deal with some aspects of past Italian thought which would, or might be of special interest to English or French language economists with historical propensities. And few non-Italians in our profession have had proficiency in the reading of Italian. I once tried to persuade Arthur Marget to make the history of Italian economic thought a major goal for research, but he had too many rival interests. I can't think of anyone more eligible for the task than you»⁽⁴⁾.

Certo, ai nostri occhi, questo atto di accusa suona un po' ingiusto e forse non del tutto giustificato sia pure all'epoca in cui fu scritto. D'altra parte, ancora oggi, le parole di Viner fanno riflettere sul fatto che alcune priorità storiografiche di cui da tempo si sottolinea l'esigenza sono tuttora rimaste insoddisfatte. Dei grandi economisti italiani del passato, gli unici che sono stati oggetto di indagini sistematiche, di convegni e iniziative editoriali di vario genere, sono quelli del Settecento, forse perché sono così lontani da noi, così sedimentati nel giudizio storico, che ormai si possono ricordare, studiare e discutere senza timore di attizzare polemiche. Fuori e oltre il Settecento, il vuoto. Ormai da anni non si organizza una giornata su Pantaleoni o su Pareto economista, visti in una prospettiva storica; né ci si è preoccupati di approfondire il contributo di altri economisti quali De Viti de Marco, Amoroso, Umberto Ricci. Non esiste una monografia su Barone, manca uno studio recente su Loria⁽⁵⁾.

⁽⁴⁾ Lettera di Viner a Jaffé del 7 febbraio 1970, Viner Papers, Princeton University Archives.

⁽⁵⁾ Rimane invece sempre vivo all'estero l'interesse per il pensiero economico italiano. Si veda per esempio il saggio di O. KAYAALP, *Early Italian contributions to the theory of public finance: Pantaleoni, De Viti de Marco, and Mazzola, in Perspectives on the history of economic thought*, edited by D.A. Walker, vol. I, Aldershot, E. Elgar, 1989, 155-166.

Riteniamo quindi che il congresso su «Francesco Ferrara e il suo tempo» rimanga un momento «storicamente» importante proprio perché, sotto certi aspetti, è stata un'occasione in cui si è tentato di fare i conti con un grande economista italiano del passato in un modo completamente nuovo, con contributi analitici nuovi, con strumenti di ricerca nuovi, in un clima, possiamo aggiungere, culturalmente del tutto nuovo. Un'iniziativa, dunque, che rappresenta una risposta articolata, professionalmente avanzata, e ci auguriamo non isolata, al «j'accuse» di Viner⁽⁶⁾.

3. Nel presentare al lettore gli scritti su «Francesco Ferrara e il suo tempo» è importante in primo luogo segnalare che il congresso di Palermo ha rappresentato una tappa importante nel percorso che Luigi Einaudi ci indicò ormai cinquant'anni or sono quando recensì, con molte punte polemiche, le Lezioni di economia politica di Ferrara pubblicate da G. De Mauro-Tesoro. Quella di Einaudi fu una recensione certamente non benevola, in cui piuttosto impietosamente si metteva a confronto l'edizione delle Lezioni ferrariane con l'iniziativa contemporanea di pubblicazione delle opere di Ricardo da parte di Sraffa⁽⁷⁾. L'occasione servì comunque a Einaudi per esprimere l'auspicio che anche per Ferrara «giorno verrà che finalmente anche in Italia si darà luogo ad una pubblicazione delle opere di Francesco Ferrara». E quando Einaudi fu governatore della Banca d'Italia, insieme al presidente dell'A.B.I. del tempo, fu

⁽⁶⁾ Lo stesso Viner formulò spesso l'esigenza di ricostruire e «internazionalizzare» il pensiero di Ferrara. Nelle carte Viner esiste infatti testimonianza del fatto che l'economista americano commissionò a Renzo Fubini un saggio su Ferrara da pubblicare sul *Journal of Political Economy* di cui allora era l'Editor. In una lettera a Fubini, Viner confessò che «I have long been curious as to Ferrara's doctrines, but I have not been able to find any satisfactory account in a language I could read. My interest has gone to the length of my accumulating in my personal library some of his writings. Unfortunately, however, this has profited me very little, as my knowledge of Italian is so limited that all I can do at best is to get the general drift of the argument, and all the subtleties escape me. I wonder whether your interest in Ferrara is sufficient so that you could be induced to write an article for our *Journal of Political Economy*, on his place in the history of economic doctrines. I have long felt that it is a great pity that while the Italians follow external developments, no one has made it his business to keep the non Italian world informed as to Italian economic thought. I wish some of the Italian scholars would assume this obligations and I assure you that our *Journal* would welcome a contribution of this nature». Lettera di J. Viner a R. Fubini, January 31, 1936, Viner Papers, Princeton University Archives.

⁽⁷⁾ L. EINAUDI, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, p. 26.

deciso di pubblicare le lettere e tutte le opere di Francesco Ferrara. Opera che è cominciata oltre trent'anni or sono, che è passata da diverse mani e che non abbiamo ancora concluso.

Anche sotto questo aspetto in un certo senso il convegno su Ferrara ha rappresentato un momento unico nel panorama degli studi di storia del pensiero economico italiano. L'incontro di Palermo non è stato soltanto un congresso di studi, un'opportunità di confronto intellettuale fra studiosi. È stata anche l'occasione per una prima valutazione di una fase nuova di questa ricerca ormai trentennale⁽⁸⁾. Da quando abbiamo deciso di riprendere il lavoro sulle opere di Ferrara, di stimolare la ricerca su questo grande economista del passato, abbiamo scoperto che tanti giovani sono interessati a studiarlo. Molti di loro si sono messi a cercarne le carte in Italia e all'estero, per cui oggi – dalle relazioni presentate a questo congresso – possiamo fare un primo bilancio di questo lavoro. Sappiamo molto più adesso su Ferrara di quanto ne sapevamo anni or sono. Questo lo si vede dai materiali e dalle ricerche, che sono stati oggetto di studio di molte relazioni, e lo si è visto anche dalla mostra, in cui si sono presentati tanti pezzi nuovi, rari o addirittura del tutto sconosciuti al mondo degli studiosi⁽⁹⁾.

4. Il grande interesse che ha accompagnato questa nuova riscoperta storiografica di Ferrara è una conferma, seppure indiretta, delle diverse letture cui si presta il pensiero dell'economista siciliano. Le relazioni introduttive di Della Peruta e Faucci ce ne offrono in proposito numerose. Un autore, è stato detto, fortemente poliedrico, eclettico, che non si può leggere con quieta passività; la sua lettura provoca continuamente il lettore, lo fa sobbalzare, lo stimola a difendersi, a rispondere.

Diceva Einaudi che il modo di fare storia di Ferrara era «tutta polpa». E' vero: è un modo di fare storia in cui si contrappongono personaggi, in cui spesso si

⁽⁸⁾ Sulle varie fasi in cui risulta possibile scomporre la storiografia ferrariense si rimanda al saggio di P. Roggi pubblicato in questo volume.

⁽⁹⁾ *Si veda Francesco Ferrara e il suo tempo. Catalogo della mostra*, a cura di Pier Francesco Asso e Artemisia Calcagni Abrami, Palermo, 1988.

«inventano» i personaggi; il modo di ragionare di Ferrara è sempre un modo di ragionare dialettico, di contrapposizione, musicalmente di contrappunto. Non è mai uno svilupparsi di un ragionamento: Ferrara dava il meglio di sé litigando con il prossimo. Ha ragione Faucci quando scrive che Ferrara è quasi il precursore di un certo radicalismo italiano, in cui l'economista è contemporaneamente uomo di «scienza» e uomo di «arte»⁽¹⁰⁾.

Ferrara ricorda sotto certi aspetti Salvemini. Certo chi utilizza questo genere letterario dà generalmente il meglio di sé nel demolire la teoria avversaria piuttosto che nel costruire il proprio pensiero. O meglio utilizza la parte distruttiva come strumento principe nella propria opera di persuasione. È questo un metodo che, in economia, è stato abbondantemente utilizzato. Basti pensare a Keynes e all'uso così poco accademico, potremmo quasi dire «personale», che egli fece della storia del pensiero economico. Ma è anche un metodo che presenta molti rischi, molti vicoli ciechi. E certamente Ferrara non aveva l'«arte», la duttilità, la capacità di persuasione propria di un Keynes. Il suo rapporto con la vita economica del tempo era, se vogliamo, più distaccato, inevitabilmente filtrato dalle sue ferree convinzioni ideologiche e morali; meno soggetto a slanci introspettivi, meno incline a fondere la logica con la psicologia, l'osservazione empirica con l'incertezza del quotidiano. Nella sua vicenda biografica – e lo testimoniano anche i materiali inediti presentati al convegno – è spesso presente una grande lavagna nera dove stanno scritti amici e nemici. E col passare del tempo gli amici diventano sempre meno e l'isolamento politico e culturale si accentua. Forse alla fine, come emerge da alcune relazioni, Ferrara litigava soltanto con il Ministero della Pubblica Istruzione mandando telegrammi di fuoco, perché da Roma non riceveva risposte adeguate ai programmi, per il tempo decisamente innovativi, da lui concepiti per la scuola di Venezia.

Certo in Ferrara, ed è anche questo un argomento che ricorre negli scritti che si pubblicano, ci sono tanti aspetti caduchi. La sua vena polemica è spesso

⁽¹⁰⁾ Si veda in particolare, R. FAUCCI, *Introduzione* al volume ottavo, in F. FERRARA, *Opere complete*, Roma, 1976.

debordante. La sua mania di fare la storia a *priori* avendo già ben chiaro quale sia lo schema interpretativo da utilizzare lo porta a giudizi analitici a volte discutibili, quasi sempre astorici. Quando andiamo a leggere l'introduzione di Ferrara a Sismondi sappiamo già cosa troveremo perché già conosciamo l'introduzione di Ferrara a Say. O viceversa. Per di più, il rispetto di Ferrara per i testi altrui è a dir poco approssimativo. E non perché Ferrara tagli volutamente, per esempio nelle traduzioni, ciò che non gli piace, ma perché Ferrara agisce da teorico, e come tale ha sempre l'esigenza di costruirsi un suo schema concettuale: quel che gli è funzionale lo valorizza, il resto lo trascura. Da grande teorico Ferrara è portato spesso a contrabbandare l'interpretazione della storia per una categoria logica, così da poterne comprendere il funzionamento e le conseguenze e poter individuare i sottoprodotti derivati dalla categoria logica. Non parliamo poi dei suoi riferimenti bibliografici: Plotino che diventa Platone, l'Australia che diventa l'Oceania. Per non parlare poi, e lo si può dire dopo tutto quel che si è detto finora con rispetto e comprensione, del suo gusto di copiare. Non è che Ferrara copiasse per realizzare un plagio: per fare un esempio, se gli interessava dimostrare che la scoperta del telegrafo era la realizzazione spontanea dei grandi principi della libertà economica, non sapendo niente del telegrafo, prendeva il Coquelin-Guillaumin e copiava la pagina sul telegrafo: ci aggiungeva un inizio, ci metteva una fine perché quello era soltanto lo strumento per raggiungere un certo obiettivo.

Dunque ci sono tante parti caduche in Ferrara, ma ce ne sono tante altre sulle quali bisogna riflettere, e sulle quali le relazioni presentate al convegno ci aiutano a farlo. In primo luogo vogliamo ricordare la sua grande fede illuministica nella scienza. È difficile dire se Ferrara possedesse la scienza con la esse maiuscola, come spesso si legge nelle sue *Lezioni*. Ma certamente lui coniugava la scienza con la esse maiuscola nella sua mente. Ferrara credeva nella purezza della scienza, nella possibilità di distinguere tutte le costruzioni scientifiche da ciò che vi era di spurio rispetto a quello che lui riteneva essere il vero tessuto connettivo della scienza che lui andava a costruire. Ecco allora le

sue pagine bellissime sulla statistica purtroppo spesso dimenticate e invece rivalutate proprio in questo convegno di Palermo. La statistica era al tempo uno strano miscuglio in cui convergeva un po' di tutto: sociologia, storia, politica in senso stretto. In Ferrara, invece, vi è la volontà di fare della statistica una scienza che misuri i fenomeni economici. La statistica dunque non è più uno strumento per governare uno stato: no, è un qualcosa che serve a conoscere i fenomeni economici. Ed ecco allora la sua grande fede, il suo grande sforzo per costruire, potremmo dire per «complicare», la scienza economica, per distinguerla, negli anfratti degli attentati politici, dal sociologismo nel senso deteriore del termine.

Certo, Ferrara non sempre riuscì nel suo intento. Però non vi è dubbio che volesse costruire una scienza economica. Nell'insieme la polemica che egli svolge violentissima e molto spesso anche qui non del tutto corretta, nei confronti dei cosiddetti esponenti della scuola storica italiana, nasce dalla volontà di costruire una vera e propria scienza economica. Ferrara, in quel momento, non vede in pericolo soltanto il principio della libertà economica; egli crede che qualora avessero prevalso quelli che lui chiama in senso spregiativo «i germanisti economici», la scienza economica sarebbe regredita di un secolo.

Un secondo punto fondamentale sono le sue riflessioni sulla libertà economica. Esse sono state spesso e da più parti oggetto di critica, ed è indubbiamente arduo restare oggi affascinati dalla concezione ferrariana della libertà economica. Essa suona troppo spesso come una costruzione ideologica, una sorta di «passe-partout» universale attraverso cui interpretare passato e presente; e forse anche il futuro, che se è vero non è il nirvana dell'incivilimento romagnosiano, è però una idealizzazione che la libertà economica realizzandosi nella storia farà e costruirà al meglio.

Nella concezione ferrariana, troppo è concesso agli automatismi della libertà e troppo poco a quel che la libertà, storicamente, ha saputo produrre: cioè un meccanismo di costruzione di realtà sociali, dove alla fine qualcuno finisce per prevalere, e dove squilibri, ingiustizie e poteri consolidati risultano tutt'altro che appiattiti. Dove l'innalzarsi al potere dell'uno è la negazione della libertà

dall'altro. E non è un caso se, quando Ferrara è messo alle strette da chi gli propone un'osservazione di questo genere, egli replica come in genere replicano coloro che si rifanno a una costruzione ideologica, affermando cioè che le alternative sarebbero comunque peggiori. Tuttavia, e bisogna dirlo con forza, lo sforzo ferrariano di riconoscere nella libertà economica una categoria edificante di una società civile avanzata, è uno sforzo di grande livello e di grande purezza intellettuale. E anche di grande attualità.

E la sua idea della storia? Ferrara ha chiara l'idea che la storia è un continuo conflitto fra interessi diversi. È uno scontro di uomini contro altri di Stati contro altri Stati. È una lotta incessante dell'uomo con la natura. Quante pagine ci sono in Ferrara per dimostrare che il progresso umano è un progresso in cui l'uomo si appropria di un pezzo di natura! Certo si potrà affermare, non lontani dal vero, che questa era l'anticamera per la teorizzazione ferrariana della liceità della proprietà privata. Ma d'altra parte c'è in Ferrara nell'insieme una grande idea che l'umanità nella sua evoluzione storica, se la si lascia dispiegare le sue propensioni in un clima di libertà, produce ricchezza e progresso per tutti.

Ed infine un punto che ci pare importante, e sul quale economisti e storici tornano spesso a riflettere, a discutere, a litigare fra loro. Un punto sul quale la scienza economica italiana ha grandi tradizioni. Ferrara, e la sua biografia scientifica (che in questi *Atti* di Palermo è stata ricostruita da diverse inquadrature) lo dimostra ampiamente, era convinto che l'economista è anche uno scienziato sociale. Non è però un praticone. È colui che disponendo di uno schema teorico di fondo con cui interpretare la realtà, consiglia, suggerisce, ammonisce, critica, condanna. Lo scienziato-economista è colui che, partendo dai fatti e impastandoli con la storia, e avendo in più lo schema di riferimento generale, svolge questo compito. Certo, per dire ancora quanto egli fosse incoerente, basterà riflettere sull'episodio ricordato da Faucci nella sua introduzione al Catalogo dove vediamo Ferrara alla fine del secolo scorso, bocciare la candidatura di Pantaleoni a Venezia sostenendo che non aveva uno schema teorico originale. Ma anche queste osservazioni, per quanto certamente

non fondate e forse strumentali, sono indicative dell'uomo e del suo modo di concepire la scienza economica e il ruolo dell'economista.

